





ANGELUM

DA CONSOLE A IMPERATORE



Immensamente popolare grazie alle sue grandi vittorie militari, Bonaparte dimostrò presto che la sua ambizione non aveva limiti. L'incarico di console a vita non era sufficiente per lui: il suo vero obiettivo era fondare un impero che occupasse l'intera Europa



NAPOLEONE SUL TRONO con le insegne di imperatore di Francia in un olio su tela di Jean-Auguste-Dominique Ingres. 1806, Musée de l'Armée, Parigi.

COCCARDA RIVOLUZIONARIA con i colori della repubblica francese in seta stampata e carta. Realizzata dopo il 1789, è esposta al Deutsches Historisches Museum di Berlino.

VERSO L'IMPERO

1800

Bonaparte, Cambacérés e Lebrun sono eletti consoli in virtù della nuova costituzione della Repubblica francese.

Marzo 1804

Napoleone promulga il *Codice Civile* dei Francesi, il primo codice di leggi moderno.

Dicembre 1804

Bonaparte diventa imperatore dei Francesi con il nome di Napoleone I, autoincoronandosi nella cattedrale di Parigi dopo la benedizione delle insegne imperiali da parte di Pio VII.

6 aprile 1814

Occupata Parigi dalle truppe nemiche, Napoleone rinuncia al trono di Francia ed è costretto ad andare in esilio.



I GIARDINI DELLE TUILERIES A PARIGI

e, in primo piano, l'Arco di Trionfo del Carrousel costruito nel 1805-06 per celebrare le vittorie di Napoleone nel 1805 (Austerlitz e Ulm). Sullo sfondo l'Arco di Trionfo de l'Étoile, che celebra le Armate Imperiali.

La svolta cruciale nella vita di Napoleone si presentò nel 1796, quando assunse il comando dell'esercito francese inviato in Italia. La Francia era appena uscita dalla fase radicale della Rivoluzione e il governo del Direttorio aspirava a ottenere una vittoria netta nella guerra della Prima coalizione che vedeva opporsi la Repubblica francese alle monarchie assolutiste europee dell'Ancien Régime.

La campagna militare fu un susseguirsi di trionfi e il giovane generale, di soli 26 anni, diventò l'idolo delle masse, che ribattezzarono la strada in cui viveva *Rue de la Victoire*. Davanti a tanta adulazione Bonaparte mantenne inizialmente i piedi per terra. "Bah, la gente mi circonderebbe con la stessa impazienza se fossi al patibolo", disse al suo segretario. Comprese però presto le possibilità che questa celebrità gli dischiudeva e ciò infiammò la sua ambizione. Disse a un amico: "Pensi davvero

che io mieta trionfi in Italia per accrescere il potere dei pochi avvocati che formano il Direttorio? Che idea assurda!".

Nel 1798, Bonaparte intraprese l'audace e sfortunata spedizione in Egitto. E, durante la sua assenza, fu organizzata una cospirazione per rovesciare il Direttorio, scaduto agli occhi dell'opinione pubblica soprattutto a causa del ripiegamento delle truppe francesi ormai su ogni fronte europeo. Emmanuel Joseph Sieyès e gli altri cospiratori, avendo bisogno di un appoggio da parte degli apparati militari, pensarono in un primo momento al generale Barthélémy Joubert, ma questi nell'agosto del 1799 morì nella battaglia di Novi che segnò la sconfitta della Francia in Italia.

I congiurati erano sul punto di prendere in considerazione il sostegno del generale Jean Victor Moreau quando, nell'ottobre del 1799, Bonaparte sbarcò a Fréjus e si diresse a Parigi tra l'acclamazione popolare.

Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone, era



STEPHANE COMPTON/ONLYFRANCE/SINE

il presidente del Consiglio dei Cinquecento, la camera bassa del Parlamento; e fu proprio Luciano che, nella giornata del 18 di Brumaio (9 novembre), forzò lo scioglimento delle due assemblee, quella dei Cinquecento e quella degli Anziani, ricorrendo all'aiuto di un corpo di granatieri. Al loro posto venne istituito un nuovo regime: il Consolato. In poche ore Napoleone aveva portato a termine il colpo di Stato che sarebbe passato alla storia con il nome appunto di 18-19 Brumaio.

Il nuovo sistema sembrava più semplice e razionale rispetto al precedente: invece di cinque direttori ci sarebbe stato un Primo console come capo di governo e due consoli secondari con funzioni di vicepresidenti, uno civile e l'altro militare, ciascuno con ampi poteri per evitare che il collega oltrepasse i limiti della sua funzione. Bonaparte avrebbe dovuto essere, in pratica, il console militare, però, dato che il colpo di Stato senza di lui non sarebbe riuscito, ottenne la carica di Primo console

concentrando di fatto nelle sue mani quasi tutti i poteri effettivi. Il carattere autoritario del nuovo regime non costituì per nulla una novità, poiché sia la Convenzione giacobina sia il Direttorio avevano governato in modo repressivo e autocratico. Bonaparte è stato accusato di essere il responsabile della fine delle libertà politiche e dei diritti umani proclamati dalla Rivoluzione francese, ma, se anche così fosse, si può affermare che il Direttorio avesse già inferto un colpo mortale alla libertà.

Nel 1800, Bonaparte consolidò il nuovo regime sbaragliando l'esercito austriaco a Marengo. Alle fine di quello stesso anno, lui e sua moglie Giuseppina scamparono a un attentato dinamitardo organizzato da Georges Cadoudal, uno dei più tenaci capi controrivoluzionari. Bonaparte finse di credere che l'agguato fosse stato organizzato da gruppi di sinistra e sfruttò l'episodio come pretesto per reprimerli duramente. I ribelli monarchici della regione della Vandea, sulla costa occidentale della Francia, furono neutralizzati mediante l'uso combinato di repressione, tangenti e concessioni. Cadoudal fuggì e continuò a cospirare.

L'opera del Consolato

Concentrato il potere nelle proprie mani, in qualità di Primo console Napoleone si dedicò a una vasta attività legislativa e amministrativa. Stabilì un'amministrazione rigorosamente centralizzata, professionale e depolitizzata, con prefetti e sottoprefetti nominati dal governo in funzione della loro esperienza e competenza e in grado di amministrare con mano ferma i dipartimenti e le province.

Il franco divenne una valuta forte, destinata a costituire la base del sistema monetario francese per quasi due secoli. Napoleone creò inoltre la Banca di Francia, nonostante l'ostilità che i Francesi manifestavano verso le banche centrali; organizzò una rete di scuole secondarie statali, i licei; firmò un concordato con il

papa e redasse il suo famoso *Codice Civile* che ricapitolava e sistematizzava la legislazione precedente. Sfortunatamente, tutta questa modernizzazione amministrativa

I TRE CONSOLI

In questa incisione, il Secondo console, Cambacérès (a sinistra), e il Terzo, Lebrun (a destra), sono ai lati di Bonaparte, il Primo console della Repubblica.



ANGELUM

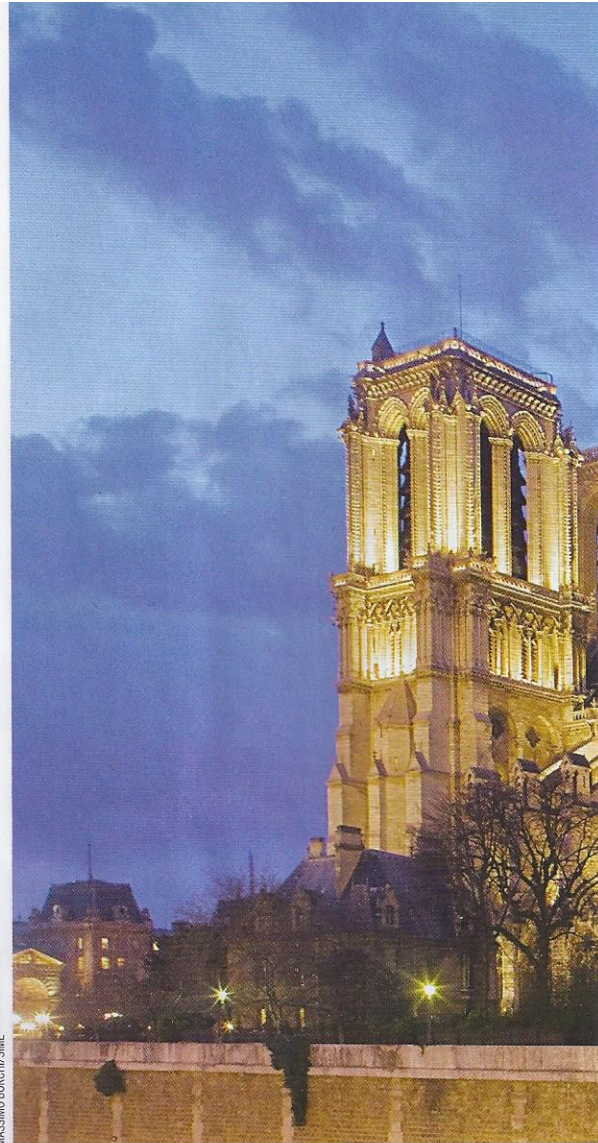
era al servizio di un ordine sociale gerarchico e autoritario. La meritocrazia nell'ambito dell'amministrazione era per esempio di fatto limitata ai più benestanti. E anche al settore delle forze armate era più facile accedere nel caso in cui si provenisse dalle classi più agiate. In realtà il riconoscimento dell'appartenenza a un elevato rango sociale era strettamente legato al possesso di una accertata ricchezza fondiaria. Ma coloro che si trovarono nella situazione peggiore furono gli operai: il *Codice* vietava l'associazionismo dei lavoratori e la contrattazione collettiva.

Il *Codice Napoleonico* restringeva inoltre in modo molto drastico i diritti delle donne, fino al punto che la situazione di queste ultime divenne perfino peggiore rispetto a quella subita nell'Ancien Régime. Lo stesso Bonaparte era solito sostenere che le donne godevano di troppa considerazione in Francia dal momento che in realtà non erano altro che semplici strumenti per mettere al mondo bambini. Secondo il *Codice*, anche i figli dovevano rimanere soggetti all'autorità di fatto assoluta del padre di famiglia, che tra l'altro poteva percuoterli, chiederne l'arresto e impedire che si sposassero. Tutto questo rifletteva le realtà familiari tradizionali proprie della Corsica, all'interno delle quali era cresciuto Napoleone.

La censura di stampa era severa. Nel gennaio del 1800, i 73 giornali politici di Parigi vennero ridotti a 13 e nel 1811 ne rimanevano solo 4. In ogni dipartimento era consentita la diffusione di un solo quotidiano, che doveva costituire l'eco fedele dei quattro ufficiali.

Nel 1807 anche il numero dei teatri venne decimato. Bonaparte riteneva tuttavia che un buon governo non potesse basarsi solo sulla repressione: se la polizia spiava chiunque, è vero anche che durante il Consolato calò il numero dei prigionieri politici.

Napoleone fu poi aiutato dalla sorte. Durante la maggior parte del suo governo i raccolti furono buoni e i prezzi dei prodotti di base poterono così rimanere stabili. Per quanto riguarda i rapporti con l'estero, il Consolato rappresentò un periodo di relativa pace. Dopo la battaglia di Marengo nel 1800 e il concordato con papa Pio VII nel 1801, nel 1802 an-



MASSIMO BORCHI/SIME

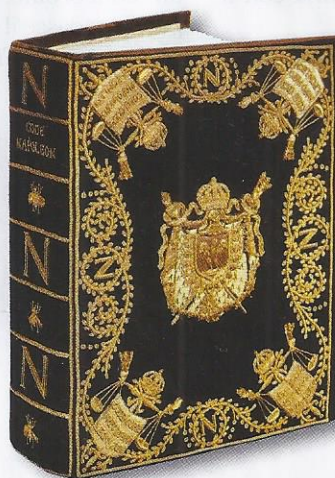
IL CODICE NAPOLEONICO

promulgato e ratificato nel 1804 in un esemplare originale dell'epoca.

che la Gran Bretagna dovette firmare con la Francia il Trattato di Amiens. Questa pace durò però poco, e il principale colpevole fu lo stesso Bonaparte che presto cominciò a mostrare una totale mancanza di scrupoli, come nel caso del duca di Enghien.

Il sequestro del duca di Enghien

Nel 1803 Georges Cadoudal organizzò un nuovo complotto per rovesciare Bonaparte, ma questa volta fu catturato, condannato a morte e giustiziato. Uno dei cospiratori assicurò che potevano contare sull'appoggio di un principe borbonico, anche se non sapeva indicare con precisione chi fosse. Probabilmente si trattava dell'ultrassolutista conte di Artois, il futuro re Carlo X, ma Napoleone e i suoi consi-



ORONZALEUM



glieri preferirono cercare un sospettato più accessibile per prendere le dovute contromisure. Nella notte tra il 15 e il 16 marzo del 1804 uno squadrone di gendarmi francesi violò le frontiere del piccolo principato tedesco di Baden per sequestrare il duca di Enghien, della famiglia Borbone-Condé, un ramo laterale della dinastia reale francese. Era stato un esponente importante degli eserciti controrivoluzionari, ma nel 1801 si era ritirato definitivamente dalla politica.

Il duca fu portato davanti a un tribunale di guerra nel castello di Vincennes. Egli proclamò la sua innocenza e non si poté presentare nessuna prova a suo carico. Durante il processo si arrivò alla necessità di cambiare le accuse per poterlo condannare a morte per alto tradimento, avendo egli combattuto insieme alle potenze straniere della Prima coalizione contro il governo rivoluzionario francese. In seguito a tale assurdo dibattimento, Enghien fu fucilato il 21 marzo e sepolto in una fossa comune.

L'accaduto scosse l'Europa e danneggiò irrimediabilmente la reputazione di Bonaparte. Anche Lev Tolstoj manifestò questa riprovazione generale nel suo *Guerra e Pace*. Ludwig van Beethoven aveva invece dedicato a Bonaparte la sua terza sinfonia, *L'Eroica*, ma, quando seppe dell'omicidio, cancellò la dedica: colui che aveva ritenuto un governante illuminato si era rivelato invece come tutti gli altri.

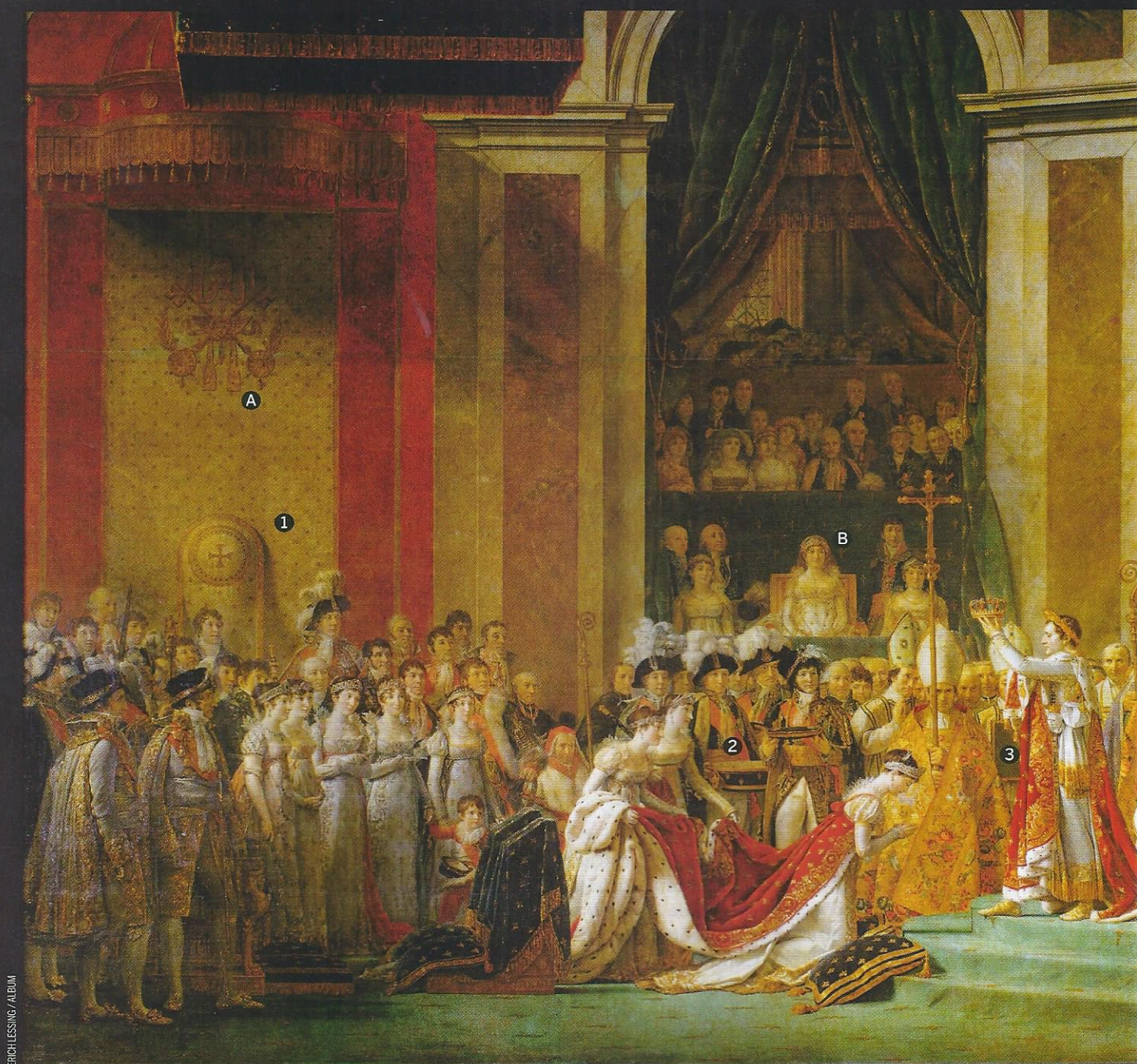
Bonaparte giustificò la morte del duca di Enghien come un atto dettato dalla ragion di Stato: "Queste persone intendevano introdurre disordine in Francia e uccidere la Rivoluzione nella mia persona; mi sono visto obbligato a difenderla e vendicarla".

Molti tuttavia pensarono che la Rivoluzione interessasse al Corso assai meno dell'accrescimento del proprio potere personale, e che il vero scopo che egli aveva cercato di raggiungere con l'esecuzione di Enghien fosse in realtà la dimostrazione che una conciliazione con i Borbone non era possibile, oppure che

LA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME,

capolavoro dell'architettura gotica francese. Qui Napoleone il 2 dicembre del 1804 si autoincoronò imperatore dei Francesi, alla presenza del papa Pio VII.

L'INCORONAZIONE DEL 1804



ERICH LESSING / ALBUM

1 La famiglia imperiale

Da sinistra a destra si vedono i fratelli di Napoleone, Luigi e Giuseppe; le sue sorelle, Carolina, Paolina ed Elisa; Ortensia, figlia di Giuseppina e sposa di Luigi, che tiene per mano il figlio,

e Julie Clary, la moglie di Giuseppe Bonaparte.

2 I marescialli dell'Impero

In primo piano sono rappresentati i marescialli di Napoleone: il generale d'Harville (con il cuscinetto della corona), Murat,

Moncey, Bessières e Soult. A sinistra i marescialli Junot, Duroc, Kellerman, Lefèvre e Perignon.

3 Napoleone I e Giuseppina

Napoleone, con in testa la corona d'alloro e con indosso con il mantello

porpora imperiale, si prepara al gesto solenne dell'incoronazione di sua moglie Giuseppina. Oltre a un prezioso mantello di pelliccia, l'imperatrice indossa un diadema e altri numerosi gioielli impreziositi da diamanti.

UNA CERIMONIA SOLENNE



La cerimonia d'incoronazione di Napoleone, nel 1804, venne raffigurata poco dopo da Jacques-Louis David in un grande quadro.

I SEGRETI DI UN DIPINTO

Nel 1809, Napoleone commissionò a Jacques-Louis David un dipinto che rappresentasse la cerimonia della sua incoronazione. Di dimensioni imponenti (quasi 10 metri di larghezza per oltre 6 di altezza), fu per David l'opera maggiore della sua carriera. La composizione è molto meditata. I personaggi (più di 150) sono disposti secondo una rigida gerarchia, all'interno di uno spazio nel quale risulta difficile riconoscere **l'interno di Notre Dame (A)**, che venne addobbato per l'evento. Inizialmente il pittore pensò di mostrare Napoleone nell'istante in cui incoronava se stesso, in un gesto pieno di arroganza. Ma la pressione dei ministri vicini a Giuseppina fecero in modo che alla fine optasse per una scena meno provocatoria e più galante: quella dell'imperatore che incorona la sua sposa. David decise di raffigurare anche la **madre di Napoleone** nell'atto di presiedere alla scena dal palco (B), sebbene Maria Letizia non avesse assistito alla cerimonia a causa del suo odio per Giuseppina. Nel quadro compaiono anche le **insegne imperiali** sostenute dai ministri come la mano della giustizia e lo scettro (C). Napoleone rimase incantato: "Questo non è un dipinto, si cammina in questo quadro", disse quando lo vide la prima volta.



LA CORONA IMPERIALE

Ispirata a quella di Carlo Magno, la corona di Napoleone venne realizzata per la sua incoronazione a Parigi nel 1804. Louvre, Parigi.

4 Il papa e i cardinali

Seduto e nell'atto di fare un gesto di benedizione appare papa Pio VII. Alla sua destra ci sono i cardinali Capara e Basche e l'abate Rafael de Monachis. Il cardinale Caselli solleva un crocifisso nel momento in cui

Napoleone incorona sua moglie Giuseppina.

5 I ministri dell'imperatore

L'intero governo francese assiste all'incoronazione. Da sinistra a destra: Lebrun, principe arcivescovo; Cambacérès,

arcicancelliere; Berthier, capo della diplomazia; Talleyrand, grande ciambellano, e Eugenio di Beauharnais, arcicancelliere di Stato.

6 Gli ambasciatori stranieri

Sono presenti anche gli

ambasciatori dei paesi alleati della Francia. Da sinistra a destra: lo spagnolo Gravina; il generale Armstrong, statunitense; Marescalchi, italiano; Mohamed Sayd-Halet, inviato ottomano, e l'austriaco Cobenzel.

il sangue reale non valesse nulla di più di quello di chiunque altro. Secondo questa ipotesi – sostenuta per esempio da Alexandre Dumas nel suo romanzo incompiuto *Il cavaliere di Sainte-Hermine* –, l'esecuzione del duca sarebbe stata solo il primo passo verso l'obiettivo ultimo di Napoleone: la proclamazione a imperatore.

Il sogno imperiale

Due anni prima, il 4 agosto del 1802, Bonaparte era diventato Console Unico. L'incarico era vitalizio e gli venne anche riconosciuto il diritto di nominare un successore. Era già una forma di monarchia anche se non ufficialmente. Tuttavia a un certo punto Napoleone iniziò ad aspirare a qualcosa di più. Essere re non gli bastava: voleva diventare imperatore. "Il nome di re è consumato", dichiarò, "porta con sé vecchi concetti e farebbe di me un ereditiere. Non voglio discendere né dipendere da nessuno. Il titolo di imperatore è più grande, è un po' enigmatico e impressiona l'immaginazione". L'impero presentava anche altri vantaggi: un ambito territoriale che poteva ampliarsi indefinitamente e il carattere ereditario.

Solo due settimane dopo l'esecuzione del duca di Enghien, il Senato propose quindi "spontaneamente" la proclamazione del Primo console a imperatore. Naturalmente, Bonaparte si "rassegnò" all'incoronazione, ma a condizione che il popolo lo approvasse con un plebiscito. Quest'ultimo, in cui il voto non era segreto, gli riconobbe una maggioranza schiacciante.

A questo punto mancava solo la cerimonia dell'incoronazione. Napoleone continuò a rimandarla perché voleva essere certo della partecipazione del papa. Pio VII dovette accettare tutte le condizioni impostegli dall'onnipotente sovrano, tra le quali quella che non fosse lui a incoronarlo – come stabiliva la tradizione –; Napoleone intendeva farlo da sé. Il papa fu intransigente su un unico punto: Napoleone e Giuseppina, sposati solo civilmente, dovevano contrarre anche il matrimonio religioso. E così un cardinale li sposò in una cerimonia privata celebrata la vigilia della proclamazione.

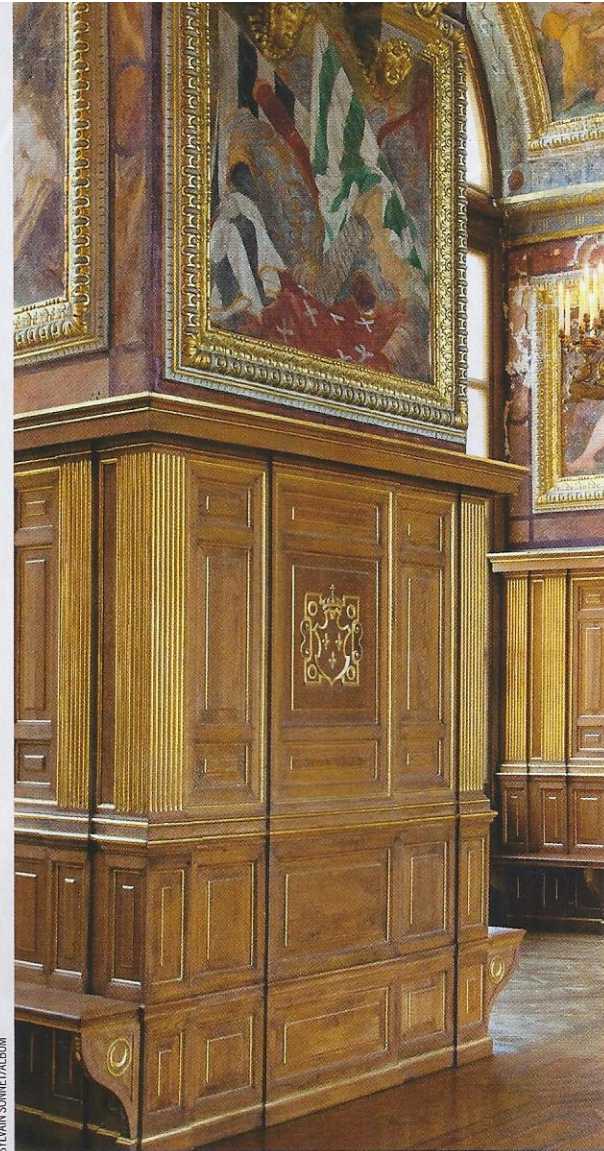
Il 2 dicembre si svolse, nella cattedrale di Notre-Dame, l'incoronazione dei due novelli sposi. L'evento fu una grande manifestazione di sfarzo e potenza e Napoleone fece sfoggio di ogni sorta di simboli della tradizione:

TRONO IMPERIALE

di Napoleone. Sullo schienale la N araldica, l'iniziale del generale.



ERICH LESSING/ALBUM



SYLVAIN SONNET/ALBUM

globo crucigero, scettro, corona d'alloro, corone imperiali, mantello di porpora e via di seguito. Pio VII benedisse gli sposi imperiali e le insegne. Poi si sedette e si limitò a presenziare con aria rassegnata all'autoincoronazione di Napoleone. Uno schizzo di Jacques-Louis David, poi scartato a favore della monumentale opera che avrebbe rappresentato l'intera cerimonia, riflette molto bene quel momento di autoaffermazione suprema: Napoleone, con espressione soddisfatta, un piede davanti all'altro, prende la corona con una mano e la solleva sulla sua testa con un gesto casuale, come se se stesse indossando un cappello, mentre pone l'altra mano sull'impugnatura della spada, come per ricordare a tutti i presenti quale fosse la vera fonte del suo potere. L'imperatore si occupò poi personalmente di poggiare sul capo della sua sposa la corona. Per tutto il giorno un cannone sparò senza sosta per conferire solennità all'evento; una serie di colpi di artiglieria ne segnalò la fine.



Vittima della sua ambizione

Con questa fastosa cerimonia celebrata nella cattedrale della capitale francese e alla presenza del papa oltre che delle più importanti personalità politiche e militari, Napoleone intendeva inaugurare un regime che avrebbe dovuto governare per generazioni e generazioni. Solo dieci anni dopo l'imperatore si vedeva invece obbligato ad abdicare e andare in esilio. Le spiegazioni più diffuse cui si riconduce questo fallimento – la guerra in Spagna, la disastrosa ritirata di Russia, il blocco navale britannico, una cattiva politica economica e così via – sono a loro modo corrette, ma forniscono un quadro incompleto.

In varie occasioni Napoleone ebbe l'opportunità di fermarsi, firmare una pace e trascorrere il resto del suo regno consolidando tutto ciò che aveva conquistato. La sua intransigenza e la sua ambizione illimitata, insieme alle violazioni di tutti i patti firmati, provocarono invece così tante guerre che alla fine fu-

rono troppe per la tenuta del suo Impero. Perfino dopo il disastro in Russia, Napoleone ricevette diverse offerte di pace che gli avrebbero consentito di conservare il potere su una Francia territorialmente ampliata. Però, come osservò il cancelliere austriaco Klemens von Metternich: "L'Europa e Sua Maestà non arriveranno mai a capirsi. La sua pace non fu mai più di una semplice tregua. Tanto il fallimento quanto il successo lo conducono alla guerra". Una constatazione che lo portava a un'inevitabile conclusione: "È giunto il momento della sfida tra voi e l'Europa; voi accetterete questa sfida e non sarà l'Europa a uscirne sconfitta. Avete perso, Sire". E così di fatto avvenne. L'incoronazione di Napoleone a imperatore dei Francesi rappresentò molto di più di una semplice cerimonia, per quanto spettacolare. Costituì la manifestazione pubblica di un programma di dominio universale che era condannato a fallire miseramente proprio a causa della sua mancanza di limiti. ■

IL CASTELLO DI FONTAINEBLEAU

L'11 aprile del 1814 Napoleone firmò qui la sua rinuncia al potere e le condizioni del suo esilio all'isola d'Elba. Nell'immagine, la sala da ballo del castello.

L'imperatrice creola

Nata nei Caraibi, si trasferì in Francia, dove conobbe la Rivoluzione e unì il proprio destino a quello di Napoleone, che alla fine la ripudiò ma non la dimenticò mai

La creola Giuseppina, il cui vero nome era Marie-Josèphe-Rose Tascher de la Pagerie, nacque il 23 giugno del 1763 nella colonia francese della Martinica, nei Caraibi, dove la sua famiglia possedeva delle piantagioni di zucchero. Qui Rose ricevette un'istruzione di base presso un convento, dove imparò a leggere, scrivere, disegnare e danzare.

Già da adolescente suscitava l'interesse degli ufficiali francesi di stanza sull'isola, uno dei quali, molto tempo dopo, l'avrebbe così descritta: "Graziosa, più affascinante che bella, già notata per l'eleganza del suo portamento, una fata nella danza, e sempre pronta a tubare come una colomba". Negli anni, la situazione economica dei Tascher peggiorò, a causa dei frequenti uragani che colpivano l'isola e danneggiavano le piantagioni di famiglia, obbligando il capofamiglia a indebitarsi. Per questo, fu deciso di promettere in sposa Rose ad Alexandre de Beauharnais, figlio dell'ex governatore della Martinica, il marchese François de Beauharnais.

Giunta all'età di 16 anni, Rose salpò con il padre alla volta della Francia, dove raggiunse Alexandre, allora diciottenne. I due si sposarono il 13 dicembre del 1779. Non fu un matrimonio felice: Alessandro accusava Rose di superficialità e mancanza di cultura, mentre la giovane non tollerava l'intellettualismo e la dissolutezza del marito.

Neppure la nascita di una coppia di figli, Eugenio e Ortensia, riuscì a migliorare il rapporto tra i coniugi. In quel periodo Rose si legò a una zia paterna del marito, Fanny di Beauharnais, una donna separata, ben introdotta nel bel mondo parigino, che conduceva una vita brillante circondata da amici e amanti. Il suo esempio



ANGELIM

TEIERA DI CERAMICA con motivi egizi regalata da Napoleone Bonaparte alla moglie Giuseppina. 1808-1809.

dovette colpire la giovane Rose che, nel frattempo, su ingiunzione del marito, si era stabilita per un periodo in un convento. Qui aveva conosciuto molte nobildonne nella sua stessa situazione, e appreso da loro le buone maniere. Grazie alle sue nuove conoscenze, Rose riuscì a introdursi nei salotti parigini e a condurre una vita sempre più mondana. Ma intanto le nubi della rivoluzione si addensavano sulla Francia.

A un passo dalla rovina

Alexandre de Beauharnais, schierato con i liberali, fu un deputato della nobiltà agli Stati Generali, l'assemblea convocata nel 1789 dal re Luigi XVI, in cui scoppiarono le prime scintille della Rivoluzione Francese.

Pur essendo nobile, Alexandre si unì alla corrente rivoluzionaria e nel 1791, per qualche mese, diventò presidente dell'Assemblea Costituente. Nel 1792 venne nominato generale e l'anno seguente gli fu offerto l'incarico di ministro della Guerra, che però rifiutò per comandare l'esercito del Reno, occupato a difendere i territori a ovest del Reno conquistati dalla Francia rivoluzionaria. In prospettiva si trattò di un

grave errore, perché la campagna ebbe esito negativo e, dopo un assedio di tre mesi, Magonza venne riconquistata dai Prussiani.

Quando Beauharnais tornò in patria sconfitto, il governo di Robespierre, alla ricerca di capri espiatori, lo mandò alla ghigliottina. Era il 23 luglio del 1794. Anche Rose fu incarcerata, ma si salvò grazie all'improvvisa caduta di Robespierre, che salì sulla ghigliottina a cinque giorni dall'esecuzione di Alexandre de Beauharnais. Rose si ritrovò così vedova e alle prese con serie difficoltà economiche, che poté superare grazie a una legge del 1795 con cui le venivano restituiti i beni e le proprietà sequestrati al marito.

Amante di Barras

A 32 anni, Rose era dunque una vedova giovane e ricca, con sufficiente libertà per godere della sua nuova condizione sociale. La futura imperatrice di Francia era una donna affascinante, piccola (non superava il metro e cinquanta di statura) e aggraziata nei modi, con vivaci occhi castani, lunghe ciglia, capelli ricci anch'essi castani e un fisico agile e snello. Di carattere allegro, era anche dotata di una voce molto piacevole. L'unica pecca in tanto fascino era rappresentata dai denti, che pare fossero piuttosto brutti, ragione per cui Rose evitava sempre di ridere apertamente.

L'aspetto e il carattere della vedova Beauharnais le aprirono le porte delle feste e dei salotti parigini, dove i nobili scampati alla ghigliottina si abbandono-

GIUSEPPINA DI BEAUHARNAIS

ritratta nei panni di imperatrice di Francia. Olio su tela di Guillaume Guillon Lethière. 1807, Castello di Versailles.



ART ARCHIVE

JACOB WINTERAGE/FOTOSTOCK



navano ai piaceri e ai lussi più sfrenati, in reazione al periodo buio e triste del Terrore appena terminato.

Tra le dame, in particolare, si era diffuso il vezzo di vestire con abiti leggeri e quasi trasparenti, a imitazione delle tuniche greche e romane. Tra queste nobildonne, soprannominate *merveilleuses* ("meravigliose"), Rose si inserì senza difficoltà, circondandosi di influenti amicizie maschili, tra cui Paul Barras, l'uomo forte del nuovo governo del Direttorio, che divenne presto il suo amante.

La regina dei salotti

Proprio a una delle tante feste a cui partecipava, Rose fece l'incontro più importante della sua vita, quello con il generale corso Napoleone Bonaparte, più giovane di lei di sei anni.

Barras aveva aiutato Napoleone nella sua scalata ai vertici militari, intuendone le doti eccezionali, peraltro già messe in luce dai primi incarichi svolti con successo. Il generale e Rose diventarono presto amanti, ma poiché a lui il nome della donna non piaceva, prese a chiamarla Giuseppina.

IL GIARDINO DELLE TUILERIES, a Parigi, sorge sul luogo dove si trovava l'omonimo palazzo, residenza di Napoleone e Giuseppina dal 1799. Sullo sfondo, il Louvre.

Il futuro imperatore di Francia si innamorò presto dell'affascinante creola e le chiese di sposarlo. In una lettera a un'amica, la donna confessò di non amare Napoleone, ma Barras le consigliò di accettare. Lo stesso fece con Bonaparte, suggerendogli: "Lei appartiene sia all'antico regime [la monarchia] sia al nuovo [la Repubblica]. Porterà stabilità e ha il migliore salotto di Parigi". E i contatti di questo salotto, che riuniva i protagonisti della vita politica del momento, sarebbero stati molto utili a Bonaparte, come lui stesso confessò anni dopo.

Le nozze con Napoleone

Giuseppe Bonaparte cercò invece di dissuadere il fratello dal matrimonio. Un altro scettico circa questa unione fu il notaio di Giuseppina, un tale Raguideau, a cui si attribuisce un'esclamazione tanto famosa quanto poco lungimirante: "È un grave errore e lei se ne pentirà... Signora, come potete sposare un soldato che non ha che la cappa e la spada?".

Napoleone udì queste parole, che dovettero colpirlo molto e rimanergli a lungo nella memoria, se è vero che, incontrando il notaio il 2 dicembre 1804, giorno della sua incoronazione imperiale, gli fece notare che la cappa, perlomeno, era diventata mantello. Napoleone e Giuseppina si sposarono

il 9 marzo 1796 e, dopo una luna di miele di soli due giorni, Bonaparte partì per la campagna d'Italia. Nei primi anni di matrimonio Giuseppina non fu una moglie fedele e presto intrecciò una relazione con Hippolyte Charles, un tenente degli ussari molto apprezzato nei salotti di Parigi.

Dall'Italia, intanto, Bonaparte le scriveva lettere appassionate, a cui Giuseppina raramente rispondeva. "Giuseppina mia! Tormento, felicità, speranza, anima della mia vita! Nessuna donna fu mai amata con così grande devozione, ardore e tenerezza! Mille daghe lacerano il mio cuore!". Leggendo lettere di questo tenore, sembra che una volta Giuseppina esclamò: "Mio marito non mi ama, mi adora. Credo che impazzirà".

L'amante parigino

Evidentemente però l'indifferenza della moglie dovette impensierire Bonaparte, soprattutto perché spesso Giuseppina finiva al centro di pettegolezzi causati dal suo comportamento. Per esempio, quando Napoleone venne a sapere che il generale Gioacchino Murat si vantava di averla conquistata, non diede troppo peso alla vicenda, poiché la considerava una bravata da caserma. Ma il comandante corso non era comunque tranquillo, come dimostra un aneddoto. Napoleone portava sempre con sé un piccolo ritratto di Giuseppina, e quando scoprì che si era rotto il vetro che lo proteggeva, esclamò: "Mia moglie è malata o mi tradisce".

Giuseppina in quel periodo conduceva una vita spensierata con il suo amante e non voleva lasciare Parigi. Dopo molte insistenze, però, Napoleone ottenne che sua moglie si riunisse con lui in Italia. Le vittorie del giovane generale e la sua crescente fama avevano reso anche Giuseppina un personaggio pubblico: i parigini la chiamavano "nostra Signora delle vittorie" e ormai non poteva più sottrarsi agli impegni del suo nuovo ruolo. Anche in Italia, tuttavia, Napoleone la lasciava spesso sola; Giuseppina riuscì quindi a continuare la relazione con Hippolyte, che l'aveva seguita in Italia.

Intanto le voci sul rapporto tra i due arrivarono a Napoleone, il quale scoprì inoltre alcuni traffici illeciti che procuravano buoni guadagni alla moglie e all'amante. Giuseppina riuscì comunque a superare la crisi che ne seguì.

Le difficoltà per la donna non derivavano solo dalla sua condotta ma anche dall'avversione che la famiglia del marito nutriva per lei. I familiari di Napoleone erano infastiditi dalle sue spese eccessive e dai suoi vestiti "fatti con il massimo dell'eleganza e il minimo di materiale". La sua peggior nemica fu sempre la suocera, Letizia Ramolino Bonaparte che, da madre di dodici figli, la disprezzava per non aver ancora dato un erede a Napoleone.

Quando il generale partì per l'Egitto, Giuseppina si riunì di nuovo a Hippolyte nella residenza che lei stessa aveva appena acquistato a Malmaison, poco fuori Parigi. Ancora una volta le voci della relazione clandestina tra i due raggiunsero Bonaparte, che tornò dall'Egitto intenzionato a divorziare. Napoleone fece portare fuori dalla loro residenza parigina tutti gli averi della moglie, dopodiché chiuse la porta a chiave e si rifiutò di farla entrare. Giuseppina e i suoi figli piansero e lo supplicarono tutta la notte, finché all'alba lui si intenerì, sembra per l'intercessione di Ortensia, e la perdonò.

Lusso e mecenatismo

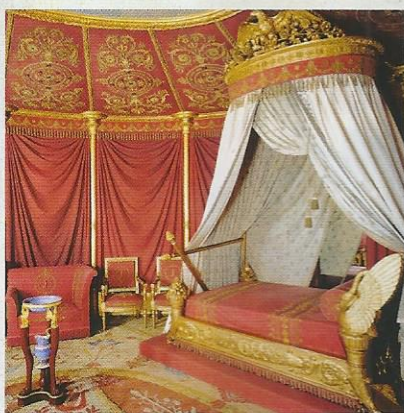
Da quel momento, la relazione tra Napoleone e Giuseppina subì un profondo cambiamento: lei chiuse con la sua vecchia vita, i tradimenti e i raggi e si mantenne fedele al marito; lui invece, pur continuando a volerle bene, si allontanò a poco a poco da lei, distratto dalle guerre e dalle relazioni con altre donne.

Per alcuni anni il matrimonio fu sereno. Giuseppina si mostrava generosa con amici e parenti, divenne una mecenate e, come dimostrano alcune lettere, prese a cuore la sorte di molti esiliati del periodo rivoluzionario, che aiutò a far rientrare in patria.

Intanto, dal 1799, Napoleone era diventato Primo console e si era trasferito con la moglie nell'ex palazzo reale delle Tuileries. Giuseppina seppe so-

stenere il suo nuovo ruolo, conquistando sempre di più l'affetto popolare. A questo proposito, pare che un giorno Napoleone disse della moglie: "Io vinco solo battaglie. Con la sua bontà, Giuseppina conquista i cuori della gente". Anni, dopo, un senatore rese i suoi omaggi alla neo imperatrice affermando che questo suo interessamento per i meno fortunati era un punto di forza per il marito e che "asciugare le lacrime dei sofferenti era il modo più sicuro per regnare sul cuore di tutti".

Quello a cui Giuseppina non riuscì mai a rinunciare fu il suo amore per il lusso, che la portava a sperperare cifre da capogiro. Pare che in un solo anno comprò 980 paia di guanti, 520 paia di scarpe e 488 camicie, oltre a gioielli, quadri e altri oggetti.



LA CAMERA DA LETTO di Giuseppina nella sua residenza di Malmaison, presso Parigi. L'aquila imperiale, simbolo napoleonico, corona il baldacchino.

Imperatrice controversa

Quando si iniziò a parlare della nomina a imperatore per Napoleone, Giuseppina fu tra le poche a opporsi: "Nessuno ne capirà la necessità. Tutti la motiveranno con l'ambizione o l'orgoglio", dichiarò. In realtà, si rendeva conto che, con l'instaurazione di una monarchia, la necessità di un erede sarebbe stata la sua rovina.

Iniziarono momenti difficili per Giuseppina, nonostante l'incoronazione a imperatrice il 2 dicembre 1804 nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi.

Tormentata dalla gelosia, arrivò ad accusare il marito di essere sterile, ma Bonaparte aveva avuto un figlio con una dama di compagnia della sorella Carolina, e poi un altro con la nobildonna polacca Maria Walewska.

Avuta la prova della sua possibilità di procreare, Napoleone iniziò a valutare l'ipotesi del divorzio, che annunciò alla moglie il 30 novembre del 1809. Saputa la notizia, Giuseppina svenne.

Lacrime per il divorzio

Letizia Bonaparte, che si era rifiutata di assistere alla cerimonia dell'incoronazione imperiale, fu invece in prima fila per assistere a quella del divorzio. Napoleone lesse emozionato una lettera in cui dichiarava di volersi separare da Giuseppina unicamente per il bene dello Stato. Elogiò in vari modi la moglie, definendola colei che aveva illuminato quindici anni della sua vita. Poi fu la volta di Giuseppina, che iniziò a leggere un testo preparato, ma le lacrime la soffocarono e un funzionario dovette concludere la lettura.

Napoleone lasciò la sua ex moglie con una buona rendita e le fece conservare il titolo di imperatrice. Il legame tra i due non si interruppe mai del tutto, neppure dopo il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa d'Austria e la nascita del tanto atteso erede. Anche dopo la sconfitta di Lipsia e l'esilio sull'isola d'Elba, nel maggio del 1814, Napoleone continuava a scriverle lettere affettuose.

Giuseppina trasse beneficio dal fatto di essere stata ripudiata. Il nuovo re di Francia, Luigi XVIII, che perseguiva una politica conciliatrice, si dimostrò amichevole con lei e Giuseppina ottenne anche la protezione dello zar Alessandro I di Russia. L'ex imperatrice di Francia morì improvvisamente nella sua residenza di Malmaison per le complicazioni di una polmonite. Era il 29 maggio del 1814 e aveva cinquant'anni. Lo zar inviò delle truppe per renderle omaggio al suo funerale. Napoleone non la dimenticò mai. Sette anni dopo, agonizzante sul letto di morte, le ultime parole del suo delirio furono "Francia" e "capo dell'esercito", ma la prima fu Joséphine. ■





SHUTTERSTOCK

LA GRANDE ARMÉE



Era l'esercito più poderoso che la Francia avesse mai schierato. La sua fama era dovuta alla mobilità della fanteria, alle grandi batterie di cannoni, ai fulminei assalti della cavalleria, all'efficienza del suo Genio. Aveva un unico comandante: Napoleone Bonaparte



UN USSARO della Guardia Imperiale in una tela di Théodore Géricault. Inquadrati nella cavalleria leggera, gli ussari erano impiegati da Napoleone per compiti di ricognizione e nell'inseguimento dei nemici in fuga. 1812. Louvre, Parigi.

ELMO DI CORAZZIERE FRANCESE, un modello in acciaio (qui senza pennacchio) del XIX secolo simile a quello portato anche dai dragoni. Corazzieri e dragoni costituivano le forze d'urto della cavalleria napoleonica.

La Grande Armata, o Grande Armée, nacque ufficialmente nel 1805, in vista del progettato (e mai effettuato) sbarco delle truppe francesi in Inghilterra. Ma i preparativi per allestirla erano iniziati già nel 1801 quando Napoleone, conclusa trionfalmente la seconda campagna d'Italia, aveva cominciato a epurare dall'esercito tutti quegli ufficiali che riteneva troppo anziani o inaffidabili, e a ringiovanire la truppa congelando i soldati con più di quattro campagne militari alle spalle. L'ambizione era dotare la Francia di un esercito moderno e unitario, al posto della mezza dozzina di armate che, negli anni del Direttorio, si erano mosse indipendentemente l'una dall'altra, quando non in competizione fra loro.

Per raggiungere in tempi brevi tale obiettivo, Napoleone ricorse massicciamente alla coscrizione obbligatoria, che estese anche ai Paesi stranieri occupati dalle sue truppe, come l'Italia, la Spagna e parte dei territori tedeschi poi confluiti nella Confederazione del Reno (1806). La leva obbligatoria, in vigore in Francia già all'epoca del Direttorio, imponeva il servizio militare a tutti i Francesi maschi tra i venti e i venticinque anni, qualunque fosse il loro stato civile. Solo nel 1808, grazie a una modifica normativa, furono esentati dal servizio gli uomini sposati e i vedovi, fatto che produsse un'improvvisa impennata in tutta la Francia dei matrimoni precoci. Di pari passo cresceva nell'Impero il numero dei disertori, così come quello dei giovani che, pur di sottrarsi alle fatiche e ai rischi dell'arruolamento, sceglievano di mutilarsi volontariamente.

Divisioni, brigate, reggimenti

Nella Grande Armée, la forza di prima linea contava inizialmente su circa 200.000 uomini, ripartiti su sette corpi d'armata di consistenza variabile; ognuno di questi corpi racchiudeva da quattro a sei divisioni, che erano a loro volta formate ciascuna da più brigate. Di ogni brigata facevano parte uno o più reggimenti, a loro volta composti da tre battaglioni suddivisi in compagnie.

Il reparto più numeroso della Grande Armée era la fanteria, che nel 1805, all'epoca della battaglia di Austerlitz, contava su 116 reggimenti. Dopo la ristrutturazione dell'esercito voluta da Napoleone, la fanteria francese era stata divisa in due specialità: di linea e leggera. La prima, composta da granatieri, fucilieri e voltleggianti (nati per "voltleggiare", saltando, sopra i cavalli

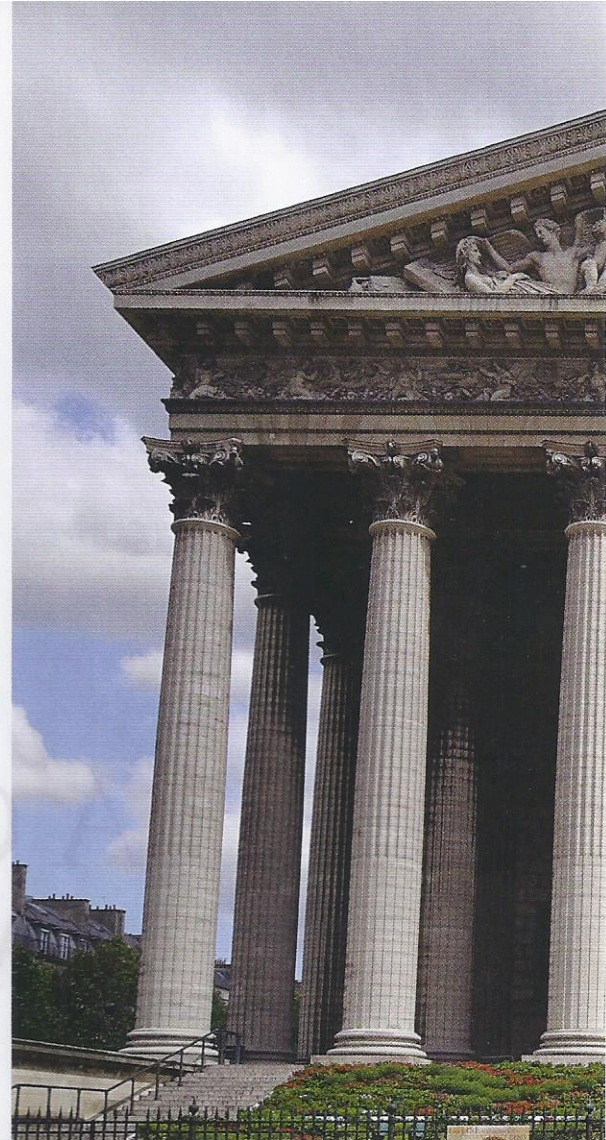
nemici, ma poi usati soprattutto come tiratori scelti), era incaricata di avanzare in linea o in colonna verso il nemico, cercando di sfondarne o logorarne lo schieramento difensivo. Alla fanteria leggera, che comprendeva cacciatori, carabinieri e, ancora, voltleggianti, era invece affidato il compito di muoversi in ordine sparso sul terreno, eseguendo raid o azioni di disturbo contro le truppe avversarie.

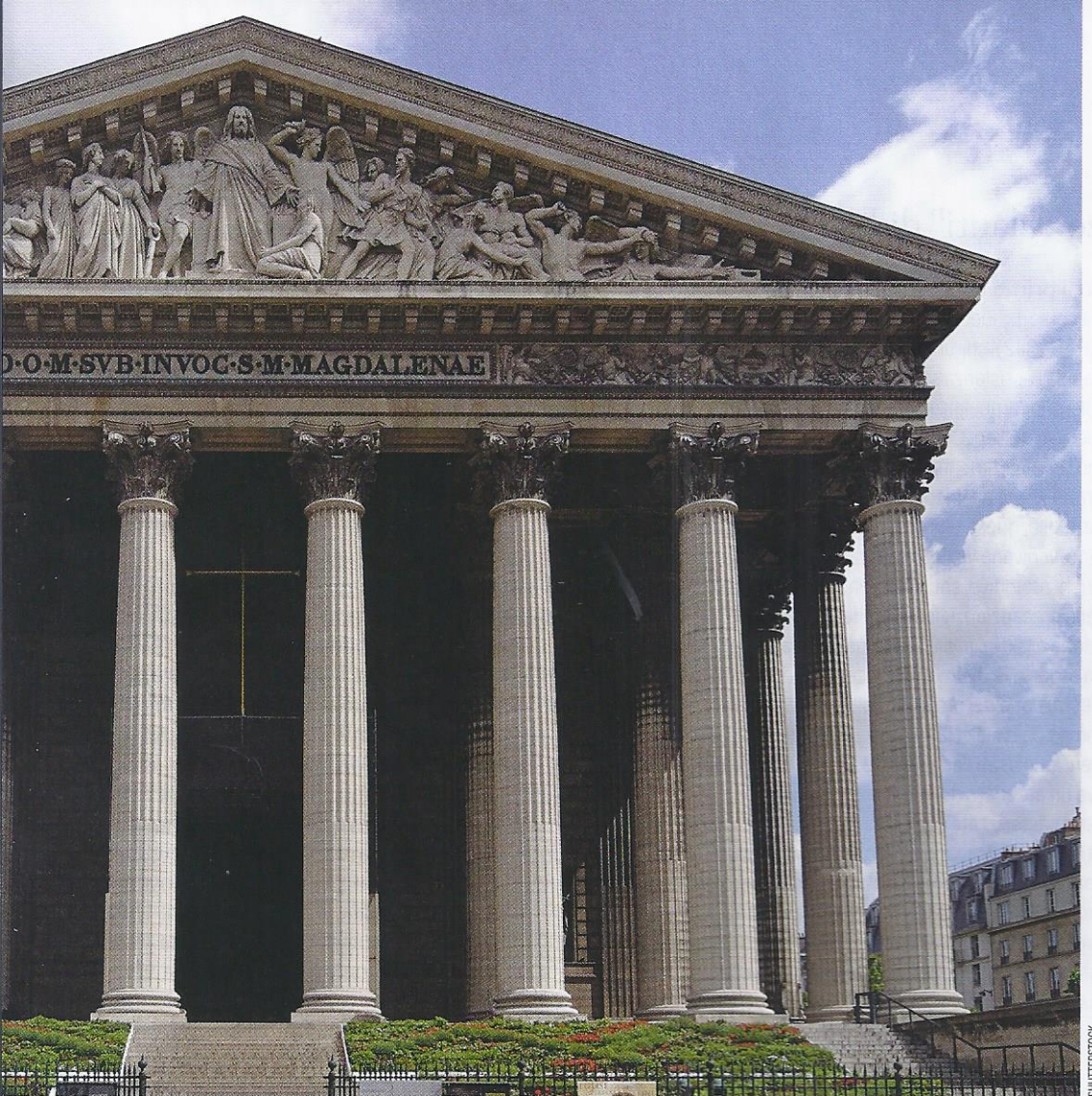
L'armamento di tutti i fanti napoleonici, di linea o leggeri che fossero, era il medesimo: un moschetto Charleville 1777 a canna liscia, sul quale poteva essere innestata una baionetta lunga 40 centimetri da impiegare nel corpo a corpo. A questa dotazione poteva poi aggiungersi, nel caso dei granatieri e di alcuni fanti leggeri, una breve spada utilizzabile in sostituzione della baionetta.

Per azionare il moschetto i fanti usavano come esplosivo la polvere nera a grana grossa, che provocava a ogni sparo un densissimo fumo, avvolgendo il campo di battaglia in un'impe-



ARCHIVO PRIVATO





SHUTTERSTOCK

netrabile cortina di nebbia. Il Charleville 1777 era un'arma assai imprecisa, che sparava non più di due o tre colpi al minuto e che, oltre i cento metri di distanza, risultava del tutto inaffidabile. Un altro suo limite era che pativa l'umidità, per cui non era raro che si inceppasse durante i combattimenti, lasciando il fante disarmato davanti al nemico.

La "rete" napoleonica

Dal punto di vista strategico, la fanteria era l'arma-chiave della Grande Armée, quella su cui gravava il peso maggiore dei combattimenti. Composta quasi interamente da personale di leva, era celebre per il suo spirito patriottico e per la sua intraprendenza, due qualità ereditate dalla Rivoluzione francese, ma frutto anche di un'organizzazione meritocratica che consentiva persino all'ultimo dei fanti di sperare un giorno di poter assurgere a responsabilità di comando ("Ogni soldato francese si porta nella sacca un bastone da

maresciallo", si amava dire nei salotti parigini). Ma il vero punto di forza della fanteria era la sua rapidità di marcia, quella capacità di percorrere fino a 50 chilometri al giorno che discendeva, oltre che dalla rigida disciplina, dalla riduzione al minimo dell'equipaggiamento ("Ci sono solo cinque cose che non si devono mai separare dal soldato" diceva Napoleone. "Il fucile, le cartucce, il sacco, i viveri per almeno quattro giorni e la vanghetta") e dalla requisizione sul posto delle risorse alimentari.

La celerità di marcia della fanteria era il vero segreto dei successi di Napoleone, perché, come nella campagna d'Italia del 1796-1797, gli consentiva di concentrare ogni volta le proprie truppe nel punto debole dell'avversario, vanificandone la superiorità numerica. A questo proposito Vittorio Criscuolo, docente di Storia moderna alla Facoltà Statale di Milano, ha osservato, nel suo saggio *Napoleone*, come l'imperatore francese amasse disporre le proprie truppe in una sorta di schieramento a rete, che

IL MOSCHETTO CHARLEVILLE 1777

a canna liscia, l'arma in dotazione della fanteria napoleonica. Adottato dall'esercito francese in epoca rivoluzionaria, poteva sparare dai 2 ai 3 colpi al minuto e aveva una gittata massima di circa 200 metri.

LA MADELEINE

a Parigi. Progettata come biblioteca e sede della Borsa valori, fu trasformata da Napoleone in un tempio laico dedicato alla celebrazione della Grande Armée.

Le “ambulanze volanti” di Larrey

La Grande Armata fu il primo esercito europeo a disporre di un servizio di pronto soccorso. Lo ideò, sul finire del XVIII secolo, il barone Dominique-Jean Larrey (1766-1842), chirurgo-capo dell'esercito francese, il quale, per rendere più rapida l'assistenza sanitaria in battaglia, trasformò alcuni piccoli carri d'artiglieria in “ambulanze volanti”, seguite da un secondo carro con a bordo infermieri e barellieri. Ciò consentiva di recuperare i feriti mentre ancora infuriavano i combattimenti, fornendo loro i primi soccorsi d'emergenza e trasportandoli poi velocemente fino agli ospedali da campo. Situati ai margini della battaglia, questi ultimi erano grandi tendoni sotto i quali, su tavolacci di legno, venivano visitati e operati i feriti. I chirurghi militari agivano in condizioni proibitive, sotto la minaccia del nemico, e senza alcun rispetto delle precauzioni igieniche: i ferri non venivano disinfettati tra un'operazione e l'altra, al più sciacquati in grandi secchi d'acqua. Ciascun medico si portava dietro una cassetta di legno con i ferri del mestiere: pinze per l'estrazione dei proiettili, coltelli, una piccola mannaia, una sorta di pompa da bicicletta per la ventilazione forzata del ferito. Come anestetici venivano usati l'acquavite e l'oppio, per misurare il battito cardiaco esisteva un antenato del moderno stetoscopio. Emorragie e ferite venivano cauterizzate con i ferri roventi, per le operazioni alla testa si utilizzava un trapano a mano. Le amputazioni erano eseguite tramite la mannaia e piccole seghe, mentre la sutura delle ferite avveniva per mezzo di grossi aghi ricurvi e fili di seta. La mortalità tra i ricoverati era altissima, vicina all'ottanta per cento, soprattutto a causa delle infezioni postoperatorie contro le quali non esistevano rimedi. I chirurghi, però, erano assai abili: impiegavano dai tre ai quattro minuti per disarticolare una caviglia, non più di un quarto d'ora per un'amputazione.

I SOCCORSI a un granatiere ferito durante la battaglia di Hanau (1813), dipinto anonimo francese del XIX secolo. Musée du Val-de-Grace, Parigi.



ARCHIVES CHARMET/BRIDGEMAN

occupava l'intero teatro delle operazioni e permetteva a ogni unità francese, in qualsiasi momento, di raggiungere rapidamente la posizione dove sarebbe stato sferrato l'attacco.

Tale attacco poteva svolgersi con modalità differenti a seconda delle circostanze: se la Grande Armée doveva fronteggiare un unico esercito, il dispositivo a rete napoleonico si restringeva progressivamente con l'avvicinarsi al nemico e, come scrive Criscuolo, “mentre il grosso degli avversari era impegnato in scontri frontali o ingannato da azioni diversive, tendeva a concentrarsi nel punto più favorevole per portare l'attacco sul fianco”.

Nel caso invece il nemico fosse costituito da una coalizione di eserciti – o suddiviso in più colonne come nella battaglia di Arcole (1796) – Napoleone tendeva a dare alle sue truppe una posizione centrale, in modo da poter affrontare separatamente le singole armate avversarie e impedire loro di riunirsi.

Naturalmente ciascuno di questi schemi non era fisso, ma si prestava a molteplici varianti e adattamenti, in ossequio alla convinzione napoleonica che fosse il piano bellico a doversi adeguare alla battaglia, e non viceversa. Una flessibilità da cui discendeva anche quella “tattica senza schemi” che rappresentava la vera novità del modo di combattere di Napoleone, ammirato e temuto dai suoi contemporanei proprio perché – pur preparando meticolosamente le battaglie – sapeva anche improvvisare sul campo, adattandosi all'istante allo schieramento avversario e individuando rapidamente le contromosse per neutralizzarlo.

Rinasce la cavalleria

Ai tempi dell'Ancien Régime, la cavalleria era formata da piccoli reparti aggregati alle divisioni di fanteria. Napoleone volle invece ridare autonomia e dignità a questa storica arma, staccando per decreto quasi tutte le unità annesse alla fanteria e costituendo con esse nuove divisioni, confluite nel 1806 in due Corpi d'Armata. Al tempo stesso ridisegnò l'organizzazione delle varie divisioni, suddividendole in tre specialità ben distinte: la cavalleria pesante, leggera e di linea.

La prima era un'unità d'élite dell'esercito napoleonico, composta da 12 reggimenti di corazzieri francesi e da due reggimenti di carabinieri a cavallo. Ogni unità contava su 1040 uomini, inquadrati in quattro squadroni formati ciascuno da due compagnie. Nei ranghi della cavalleria pesante potevano militare solo soldati molto alti e robusti, in grado già a



SHUTTERSTOCK

prima vista di incutere timore nel nemico. In sella a cavalli altrettanto poderosi (non meno di 155 cm di altezza), erano equipaggiati come cavalieri medievali, con elmo, pettorale e dorsale d'acciaio. Il loro armamento comprendeva lunghe spade, pistole e carabine.

In battaglia, la cavalleria pesante era impiegata da Napoleone come forza d'urto, per scompaginare le linee nemiche attraverso cariche di massa sferrate nelle brecce aperte dall'artiglieria e dalla fanteria. L'azione d'attacco avveniva in tre tempi distinti: lo squadrone procedeva al trotto fino a 150 metri dall'obiettivo, poi si lanciava al galoppo e infine, negli ultimi 50 metri, procedeva a briglia sciolta.

Talvolta inclusa nella cavalleria pesante, la cavalleria di linea era composta da 20-30 reggimenti di dragoni, corpo nato come fanteria montata ma poi trasformatosi in forza d'urto. Dotati di grande ecletticità, i dragoni potevano combattere sia a piedi sia a cavallo, motivo per cui Napoleone li adibì a incarichi

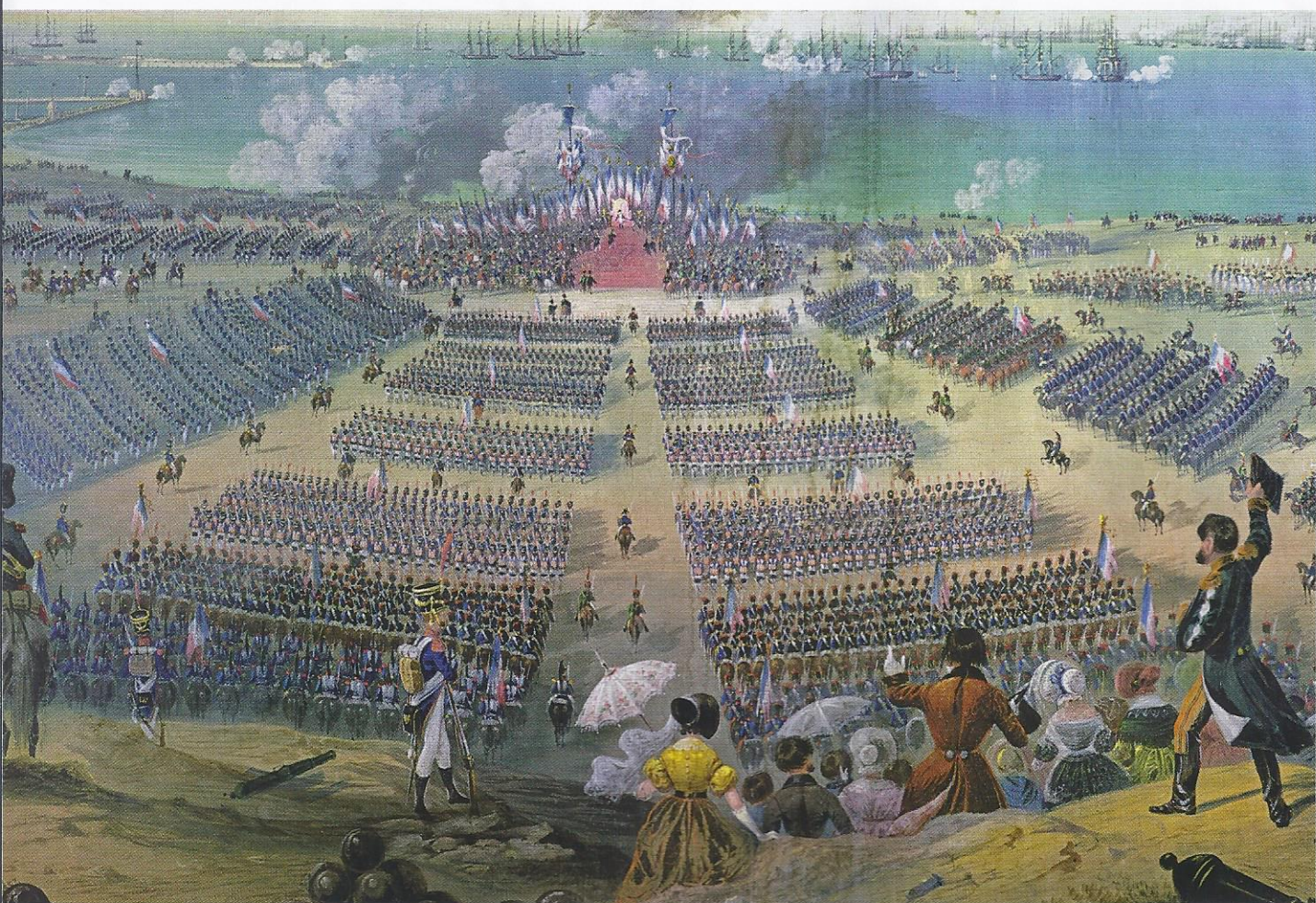
molto vari: dalle azioni antiguerriglia alla protezione dei fianchi dell'esercito, dalla custodia delle linee di comunicazione al sostegno della cavalleria pesante. Ogni reggimento era composto di 1200 dragoni, suddivisi in cinque squadroni ciascuno dei quali includeva due compagnie. L'armamento era costituito da una spada dritta, dall'immane moschetto Charleville 1777 con canna accorciata, da una o due pistole e da un elmo di ottone.

Vecchi a trent'anni

L'organico della cavalleria leggera, il reparto a cavallo più consistente della Grande Armée, comprendeva 10-13 reggimenti di ussari (ritenuti i cavalieri più audaci della Grande Armée: di loro si diceva che, se raggiungevano i trent'anni, potevano dirsi vecchi), 30 reggimenti di cacciatori e un folto gruppo di lancieri. A queste forze si aggiungevano poi i reparti della Guardia Imperiale, ossia i mamelucchi, gli esploratori a cavallo e la gendarmeria d'élite.

LA PIRAMIDE CELEBRATIVA

fatta erigere nel 1804 dal maresciallo francese Auguste Marmont nei pressi di Utrecht, città dei Paesi Bassi. Il monumento, inizialmente dedicato a Napoleone, dal 1806 fu consacrato al ricordo della battaglia di Austerlitz, vinta l'anno precedente dalla Grande Armée contro le forze coalizzate di Russia e Austria. Sulla cima della piramide, dal 1894, si innalza un obelisco che commemora gli oltre 15.000 caduti (quasi tutti Russi e Austriaci) di quella sanguinosissima battaglia.



GRALDON/BRIDGEMAN

NAPOLEONE PASSA IN RASSEGNA

le sue truppe a Boulogne-sur-Mer, località francese sul Canale della Manica. L'ispezione, avvenuta il 15 agosto del 1804, avrebbe dovuto preludere allo sbarco in Inghilterra della Grande Armée, operazione poi fallita a causa della rovinosa sconfitta subita dalla flotta francese nella battaglia di Trafalgar contro la Royal Navy (12 ottobre 1805). Dipinto di scuola francese del XIX secolo. Museo Napoleonico, Roma.

L'armamento della cavalleria leggera prevedeva una sciabola o una spada, una pistola e una carabina a canna rigata. Ai lancieri era naturalmente data in dotazione una lancia, mentre i Mamelucchi portavano anche una scimitarra e un pugnale.

Per essere ammessi nella cavalleria leggera, occorreva sottoporsi a un addestramento particolarmente rigido: le unità di questa specialità dovevano infatti essere in grado di passare all'istante dalla formazione in colonna a quella in linea, di cambiare rapidamente fronte per prendere il nemico di fianco, di muoversi con perfetta sincronia. In marcia, i componenti della cavalleria leggera proteggevano l'avanzata della fanteria, precedendola e seguendola in colonne di quattro (due nelle strettoie). Pattuglie di 15-30 uomini armati di moschetto erano inoltre chiamate a esplorare il territorio circostante, per ridurre il rischio di imboscate. Durante le battaglie, alla cavalleria leggera era invece richiesto di spezzare lo schieramento

nemico con incursioni improvvise o di saggiarne la resistenza in attesa che Napoleone decidesse dove attaccare in forze. Ma il contributo di questa specialità era determinante soprattutto al termine dei combattimenti, quando doveva gettarsi all'inseguimento dei reparti nemici in rotta e annientarli. Dopo Austerlitz, la battaglia in cui la cavalleria leggera giocò il ruolo più decisivo fu Jena (1806), dove con le sue incursioni contribuì alla distruzione quasi totale dell'esercito prussiano.

I treni d'artiglieria

Ex ufficiale di artiglieria, Napoleone seppe sfruttare la potenza dei cannoni come nessuno prima di lui. All'imperatore francese, in particolare, si deve l'introduzione del "fuoco di massa", cioè il martellamento sistematico e costante delle postazioni nemiche per mezzo di batterie di cento e più cannoni. Fu Bonaparte, inoltre, a impiegare per primo le bocche da fuoco non in posizione fissa, ma per accom-



pagnare e sostenere l'avanzata della fanteria. A tale scopo egli riformò radicalmente il servizio di traino dei cannoni, fino ad allora affidato (con risultati mediocri) ai civili. Napoleone creò invece i cosiddetti "treni d'artiglieria", equipaggi militari specializzati nello spostamento e nel trasporto delle bocche da fuoco prima, durante e dopo la battaglia. La decisione, divenuta operativa dopo il 1800, diede risultati assai positivi, perché garantì alle batterie francesi una maggiore mobilità, in armonia con la rapidità di spostamento della fanteria e con l'esigenza di rafforzare le cariche della cavalleria pesante con il fuoco dei cannoni.

L'imperatore francese si sforzò inoltre di migliorare il tipo di armamento a disposizione dei suoi uomini: l'artiglieria pesante, impiegata in posizione fissa, sostituì perciò i cannoni da 8 libbre (le libbre indicano il peso dei proiettili) con pezzi da 12 libbre, per avere una maggiore potenza di fuoco e una più lunga gittata sui campi di battaglia. Analogo potenziamento ri-

guardò l'artiglieria leggera (montata su carri trainati da cavalli) che passò dai cannoni da 4 libbre a quelli da 6 libbre, grazie anche al gran numero di bocche da fuoco di tale calibro requisite agli Austriaci e ai Prussiani.

Immutate rimasero invece, rispetto al passato, le munizioni dei cannoni. Gli artiglieri napoleonici potevano perciò scegliere, a seconda delle circostanze, tra la palla piena, usata contro postazioni e formazioni serrate, e con una gittata utile da 700 a 900 metri; le scatole a mitraglia, cilindri di lamiera riempiti di sfere di piombo da impiegare contro gruppi di nemici a distanza variabile tra i 200 e i 600 metri; e le granate o palle cave, riempite di esplosivo e scagliate dagli obici a distanze tra i 700 e i 1200 metri. Mediamente, ogni cannone sparava due colpi e mezzo al minuto.

Negli schemi tattici di Napoleone, l'artiglieria era chiamata essenzialmente a due compiti: martellare senza sosta le formazioni nemiche all'inizio della battaglia e poi, al culmine dei

LA BATTAGLIA DI AUSTERLITZ,

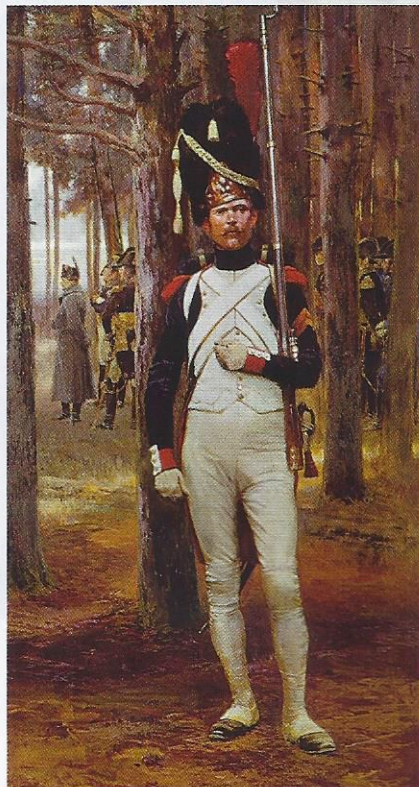
nell'odierna Repubblica Ceca, in una litografia ottocentesca di J.-L. Ragendas. Considerata il capolavoro tattico di Napoleone, Austerlitz costituì il massimo esempio della sua capacità di coordinare l'azione dei vari reparti della Grande Armée per sorprendere e annientare il nemico. Bibliothèque Nationale, Parigi.

L'esercito personale dell'imperatore

Per un soldato della Grande Armée, non esisteva onore più grande che essere inserito nei ranghi della Guardia Imperiale, il corpo d'élite incaricato di vigilare sulla sicurezza personale di Napoleone. In questa unità speciale venivano infatti ammessi, almeno inizialmente, soltanto i soldati migliori, i veterani che avevano partecipato a due o più campagne militari e si erano distinti per il valore sul campo. Di qui i privilegi concessi a tutti coloro che ne facevano parte: non solo una paga più alta e un rancio più abbondante rispetto agli altri soldati, ma anche un armamento diverso e la possibilità di indossare, tanto in pace quanto in guerra, un'uniforme più prestigiosa.

La fisionomia della Guardia Imperiale, nata nel 1804 per decreto imperiale e suddivisa poi, a seconda dell'anzianità di servizio dei suoi componenti, in Vecchia, Media e Giovane Guardia, subì nel corso del tempo una radicale evoluzione: da corpo scelto e numericamente circoscritto (meno di 10.000 effettivi), si trasformò negli anni in un vero e proprio esercito, un'unità autonoma di oltre 100.000 uomini i cui effettivi, provenienti da tutti i reparti della Grande Armée (compresi quelli stranieri, come i Mamelucchi), rispondevano direttamente agli ordini di Napoleone. Nel contempo vennero modificati i compiti "istituzionali" a cui la Guardia era adibita: oltre che nella difesa dell'imperatore, essa, infatti, venne sempre più spesso impiegata in battaglia, come unità di riserva da far intervenire nelle fasi cruciali dei combattimenti. Celebre, per esempio, è rimasta la carica con cui nel 1807 i Granatieri a cavallo della Guardia travolsero le linee difensive russe, rovesciando le sorti di una battaglia apparentemente compromessa. Ma non meno valoroso fu il comportamento della Guardia a Waterloo, quando i ripetuti assalti dei suoi lancieri e corazzieri contro la cavalleria britannica tennero fino all'ultimo in bilico l'esito di una battaglia destinata a chiudere definitivamente l'epopea napoleonica.

UN GRANATIERE DELLA VECCHIA GUARDIA in un dipinto di Édouard Detaille, pittore specializzato in soggetti militari. 1813. Musée de l'Armée, Parigi.



DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY/G. DAGLI ORTI/BRIDGEMAN

GLI CHAMPS-DE-MARS, giardino pubblico di Parigi fatto costruire da Luigi XV di Francia (1710-1774) sulla riva sinistra della Senna. Delimitato a sud-est dagli edifici della École Militaire, prestigiosa accademia militare frequentata dallo stesso Napoleone, il giardino ospitò nel 1804 la solenne cerimonia di consegna delle aquile imperiali alle divisioni della Grande Armée.

combattimenti, spianare la strada all'avanzata della fanteria e della cavalleria, aprendo breccie nelle linee avversarie. A queste due funzioni, l'artiglieria leggera ne aggiungeva una terza, ossia sostenere l'azione degli ussari e dei cacciatori a cavallo al termine della battaglia, disperdendo a cannonate i nemici in fuga e rendendo quindi più facile il loro annientamento.

Le unità straniere

Oltre alle tre armi principali, della Grande Armée facevano parte anche la Guardia Imperiale, un corpo d'élite usato come forza di riserva, i servizi, che provvedevano alle necessità logistiche delle truppe, e le unità del Genio, circa 10.000 uomini incaricati di minare e far saltare le difese nemiche, costruire strade e ponti sui fiumi, eseguire trincee e fortificazioni. L'organico dell'esercito napoleonico era inoltre integrato da un gran numero di contingenti

stranieri, milizie volontarie o d'ausiliari provenienti dai Paesi assoggettati e inquadrati sia come divisioni autonome sia in battaglioni inseriti entro reparti francesi. Di solito erano agli ordini di un loro connazionale, che però rispondeva a un generale francese. L'armamento era analogo a quello del resto della truppa, da cui si distinguevano solo per le divise. La presenza straniera nella Grande Armée, dapprima limitata a pochi contingenti di Italiani e mamelucchi, andò crescendo nel tempo, fino a esplodere all'epoca della campagna di Russia, quando, degli oltre 600.000 uomini arruolati, oltre la metà era formata da Tedeschi, Olandesi, Croati, Sassoni, Italiani, Polacchi, Prussiani e Svizzeri. Una babele di lingue, mentalità, abitudini militari che finì per minare l'efficienza stessa della Grande Armée, provocando difficoltà di coordinamento tra i vari reparti e annacquando quello spirito di corpo e patriottico che era stato uno dei segreti dei trionfi napoleonici fino al 1813. ■



Tre trionfi e un passo falso

Tra il 1805 e il 1807 Napoleone affrontò ripetutamente Austria, Prussia e Russia, impegnandole in una serie di battaglie che lo imposero come il padrone d'Europa

Austerlitz,

2 dicembre 1805

Ultimo degli scontri combattuti da Napoleone contro la Terza coalizione, formata da Russia e Austria, la battaglia di Austerlitz si svolse il 2 dicembre 1805 in Moravia, nell'attuale villaggio di Slavkov u Brna, non lontano dal confine tra l'odierna Repubblica Ceca e l'Austria.

È chiamata anche la battaglia dei tre imperatori, in quanto vi parteciparono Napoleone, lo zar di Russia Alessandro I e l'imperatore del Sacro Romano Impero Francesco II.

L'esercito francese schierava 73.000 uomini (tra cui due battaglioni italiani della Guardia Reale e una parte delle truppe piemontesi), contro gli 87.000 degli austro-russi comandati dal generale Kutuzov. La battaglia fu uno dei capolavori tattici di Napoleone, il quale seppe nascondere fino all'ultimo al nemico le proprie forze e le proprie intenzioni, prima fingendo di ritirarsi, poi manovrando l'esercito con azioni a sorpresa.

Dopo avere respinto l'attacco dell'ala sinistra dello schieramento avversario, fece avanzare le truppe del centro sino a occupare una posizione strategica. Da qui le batterie francesi poterono sferrare in condizioni di vantaggio un attacco d'artiglieria contro le armate alleate, sbaragliandole.

I Francesi lasciarono sul campo di Austerlitz circa 6000 uomini, mentre l'esercito austro-russo ne uscì decimato, con oltre 30.000 morti. L'imperatore austriaco Francesco I ottenne la tregua sei giorni più tardi e il 26 dicembre 1805 firmò la pace di Presburgo, con la quale l'Austria fu estromessa dall'Italia, dall'Istria, dalla Dalmazia, e in Germania non conservò che un vano titolo imperiale.

Jena-Auerstadt,

14 ottobre 1806

Se le campagne di guerra del 1805 avevano sancito il predominio della Francia in Italia e in Germania, quelle del 1806 condotte contro la Prussia lo accrebbero ulteriormente. Le due battaglie di Jena e di Auerstadt videro di fronte i due eserciti più moderni d'Europa, la Grande Armée e l'esercito prussiano, guidato dai generali Tautzien e Holtzendorff e comandato

dallo stesso re Federico Guglielmo III e dal duca di Brunswick. Furono combattimenti sanguinosi, con interi reparti della fanteria prussiana decimati, con gravi perdite tra gli stessi Francesi. Diversi generali si copirono di gloria, altri rischiarono di essere deferiti alla corte marziale. È il caso di Jean-Baptiste Bernadotte, futuro reggente del trono di Svezia, che nel giorno di Jena e Auerstadt si limitò a movimenti ai margini dello scontro. I fatti successivi alla vittoria francese furono ancora più decisivi, in quanto videro l'esercito di Napoleone proseguire verso Magonza e Wittenberg, con l'obiettivo di attraversare il fiume Elba. Era la guerra-lampo. Berlino sembrava in procinto di cadere. La sera del 24 ottobre 1806 le avanguardie francesi erano nei suoi sobborghi; il giorno successivo gli uomini del maresciallo Davout sfilarono per le strade della capitale prussiana. Gli eserciti di Prussia erano stati distrutti e con essi il mito della loro invincibilità.



WHITE IMAGES/SCALA, FIRENZE

Sovrano di Svezia

Jean-Baptiste Jules

Bernadotte, celebre maresciallo di Francia, si tenne defilato nelle battaglie di Jena ed Eylau, e per questo fu destituito da Napoleone dal comando. Si era tuttavia conquistato la stima del re svedese Carlo X, che nel 1810 lo nominò proprio erede al trono. Bernadotte divenne re di Svezia nel 1818. Dipinto di Joseph Nicolas Jouy (1809-1890).

Eylau,

8 febbraio 1807

Di esito incerto e nient'affatto risolutivo fu invece la battaglia combattuta l'8 febbraio 1807 dalla Francia contro Prussiani e Russi tra loro alleati. Luogo dello scontro fu Eylau, nell'attuale area russa di Kaliningrad.

La battaglia fu la conseguenza dell'avanzata francese in Germania, che l'anno precedente aveva portato le truppe napoleoniche a conquistare Berlino. Ora per Napoleone il nemico diventava la Russia di Alessandro I. L'imperatore francese gli mosse contro avanzando in Polonia, dove fu accolto trionfalmente. I Russi, che attendevano i rinforzi inviati dalla Prussia, attaccarono per primi.



I combattimenti imperversarono sotto una bufera di neve, a temperature rigide. A metà giornata i Russi sembravano prevalere. Napoleone fu costretto a una decisione mai adottata prima: far intervenire in battaglia la Guardia Imperiale. Solo così riuscì a respingere la carica dei Russi.

L'arrivo dei Prussiani riportò in equilibrio lo scontro, che proseguì fino a notte con autentici massacri da entrambe le parti. Lo stesso Napoleone parlerà di "inutile carneficina". Inutile perché non diede risultati effettivi. Rimase però il ricordo della terribile potenza di fuoco sprigionata dai Russi. L'esito incerto fece sì che il comandante supremo dell'armata russa, il tedesco Levin August von Bennigsen, potesse vantarsi presso lo zar di averla vinta. Lo stesso fece il suo collega francese Michel Ney.

Friedland,

14 giugno 1807

La battaglia combattuta tra Francesi e Russi è generalmente considerata uno dei capolavori militari di Napoleone. Teatro dei combattimenti fu la Prussia orientale, nei pressi del borgo di Friedland, oggi Pravdinsk, nel territorio russo di Kaliningrad.

Lo scontro ebbe due fasi distinte. Nella prima i Russi tentarono di impedire la caduta di Kaliningrad, attraversando il fiume Alle e assalendo alle spalle le truppe del generale Lannes. Questi resistette fino all'arrivo del grosso dell'esercito comandato da Napoleone. Nella seconda fase i Russi, chiusi in un'ansa del fiume, furono decimati da un violento fuoco di artiglieria.

Lo zar Alessandro I fu costretto alla pace, firmata a Tilsit, che divise l'Europa orientale in due sfere di influenza,

controllate da Francia e Russia, ora alleate. L'accordo prevedeva anche un'alleanza antibritannica. La Francia si impegnava a sostenere la Russia contro l'Impero ottomano, la cui debolezza politica suscitava gli appetiti di tutte le potenze europee. Napoleone ottenne in cambio che lo zar entrasse in guerra contro la Gran Bretagna.

Per effetto del trattato, cui intervenne anche Federico Guglielmo III di Prussia, i territori occidentali della Prussia formarono il regno di Vestfalia, consegnato al fratello di Napoleone Gerolamo, e i territori polacchi a est formarono il Granducato di Varsavia. ■

LO ZAR ALESSANDRO I firma a Tilsit il trattato di pace con Napoleone. Dipinto di Pierre-Nolasque Bergeret (1782-1863). Castello di Versailles.





BRIDGEMAN

L'IMPERO "SBAGLIATO"



La vittoria ad Austerlitz segnò la fine del Sacro Romano Impero e la nascita di quello francese, il coronamento del sogno di Carlo Magno e di Federico Barbarossa. Ma quello napoleonico si rivelò un impero effimero e, soprattutto, ormai del tutto anacronistico



L'ARCO DI TRIONFO dell'Étoile a Parigi. Commissionato da Bonaparte nel 1806 per la celebrare le sue vittorie in guerra, rappresenta una versione neoclassica degli analoghi archi di trionfo eretti nella Roma antica dagli imperatori. **MEDAGLIA** che celebra la Repubblica Cisalpina costituita nel 1797. La figura allegorica della Repubblica francese, accanto alla Pace che ha in mano un ramo d'ulivo, pone il berretto frigio sulla Lombardia a lei condotta da un genietto.



PRIVATE COLLECTION/BRIDGEMAN

LA BATTAGLIA DI AUSTERLITZ

(2 dicembre 1805), considerata il culmine dell'avventura napoleonica. Olio su tela di François Gérard (1770-1837). 1810. Collezione privata.

La Francia della Rivoluzione ha voluto rinnegare il suo secolare passato monarchico. Tuttavia, in molti casi, senza che se ne abbia la consapevolezza, la sua azione si pone nel solco di quelle che erano state la politica dei Valois e dei Borbone. Per esempio, per quanto riguarda la tendenza alla centralizzazione e al rafforzamento del potere dello Stato. Oppure per quanto riguarda la politica estera. Quando, nell'aprile del 1797, la lacera Armata d'Italia, guidata dal giovane generale Bonaparte, iniziava la sua marcia trionfale, essa non faceva che seguire una tradizionale direttrice di espansione della Francia – quella verso l'Italia – sulle orme di Carlo VIII, Luigi XII e di Francesco I. L'Impero napoleonico può quindi anche essere considerato come il momento in cui la Francia è stata più vicina a realizzare quella vocazione egemonica che le era stata in realtà propria fin dalla fine del Medioevo.

In questa prospettiva, la cerimonia di incoronazione di Napoleone a imperatore, il 2 dicembre 1804, è meno stravagante di quanto potrebbe sembrare. E il significato di questa consacrazione può essere meglio compreso se la si considera congiuntamente a un altro avvenimento, che ebbe luogo quasi un anno esatto più tardi. Il 26 dicembre 1805, Francesco II d'Asburgo, sconfitto ad Austerlitz, dovette accettare le dure condizioni della Pace di Presburgo fra le quali vi era l'abdicazione al titolo di imperatore del Sacro Romano Impero. In questo modo, nel giro di un solo anno, un nuovo impero europeo era nato e uno antico esauriva la sua parabola.

Il Sacro Romano Impero, nato con Carlo Magno, per circa un millennio aveva rappresentato, almeno sul piano simbolico se non su quello politico concreto, la suprema istituzione politica dell'Europa cristiana, l'auspicio di una sua possibile unità non solo spirituale, ma anche temporale. Proprio per questo la ri-



nuncia della casa d'Austria al titolo imperiale costituiva per Napoleone il necessario complemento dell'incoronazione di Notre-Dame. In Europa potevano esserci molti re, ma non vi era posto per due imperatori. La rinuncia di Francesco II – da quel momento Francesco I d'Austria – voleva rappresentare quindi il trasferimento della dignità imperiale (una nuova *translatio imperii*) dalla “nazione germanica” alla “nazione francese”.

Per un'ironia della storia, l'ex generale giacobino era riuscito a rendere attuale il sogno di unità politica della Cristianità occidentale, di Monarchia Universale, infrantosi dopo la morte di Carlo Magno. Napoleone era riuscito là dove avevano fallito Federico Barbarossa e Federico II, ma anche Francesco I o Luigi XIV. Era diventato non semplicemente il padrone d'Europa, ma il suo sovrano. O quasi.

Questo è un altro motivo per considerare la battaglia di Austerlitz come il momento culminante della vicenda politica di Napoleone.

Questa battaglia, con la campagna che l'ha preceduta, ha rappresentato la manifestazione più alta del genio tattico e strategico di Bonaparte e in quel momento la potenza militare dell'imperatore era ancora accompagnata da un forte consenso politico e ideale, sia in Francia sia in Europa. Napoleone sembrò essere nel contempo il rinnovatore della vita europea e colui che ne incarnava la storia millenaria e il destino. È questo sentimento che il filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) ha voluto esprimere scrivendo di avere visto nell'imperatore che cavalcava alla vigilia della battaglia di Jena, “l'anima del mondo”, il dominatore della storia.

La perfida Albione

Questo momento di grazia non sarebbe tuttavia durato a lungo. Lo scrittore e politico François-René de Chateaubriand (1768-1848) ha scritto che “dopo Austerlitz, Bonaparte non commette che errori”. A dire il vero, di errori

L'ITALIA NEL CORSO DEL

La prima campagna di Bonaparte in Italia nel 1796 ebbe un effetto dirompente. Napoleone inflisse una serie di sconfitte ai Piemontesi e agli Austriaci: con il re sabauda firmò un armistizio nell'aprile 1796 a Cherasco che pose il Piemonte sotto il controllo militare francese. A maggio entrò a Milano per poi allargare la guerra nei territori della Repubblica di Venezia, in Romagna e in Toscana. Il papa stesso, per evitare l'occupazione di Roma, rinunciò a Bologna, a Ferrara e alla Romagna. Con la pace di Campoformio del 1797 Napoleone tolse agli Austriaci la Lombardia. Venezia, invece, fu ceduta all'Austria.

A capo dei governi instaurati nel triennio 1797-1799 Napoleone pose repubblicani moderati. La prima formazione politica a essere istituita fu la Repubblica Cispadana (1796) che comprendeva i territori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Alla Cispadana l'anno dopo furono annesse la Lombardia, la Valtellina, il territorio di Mantova, Verona e Rovigo, e prese il nome di Cisalpina. In quello stesso anno si formò la Repubblica Ligure.

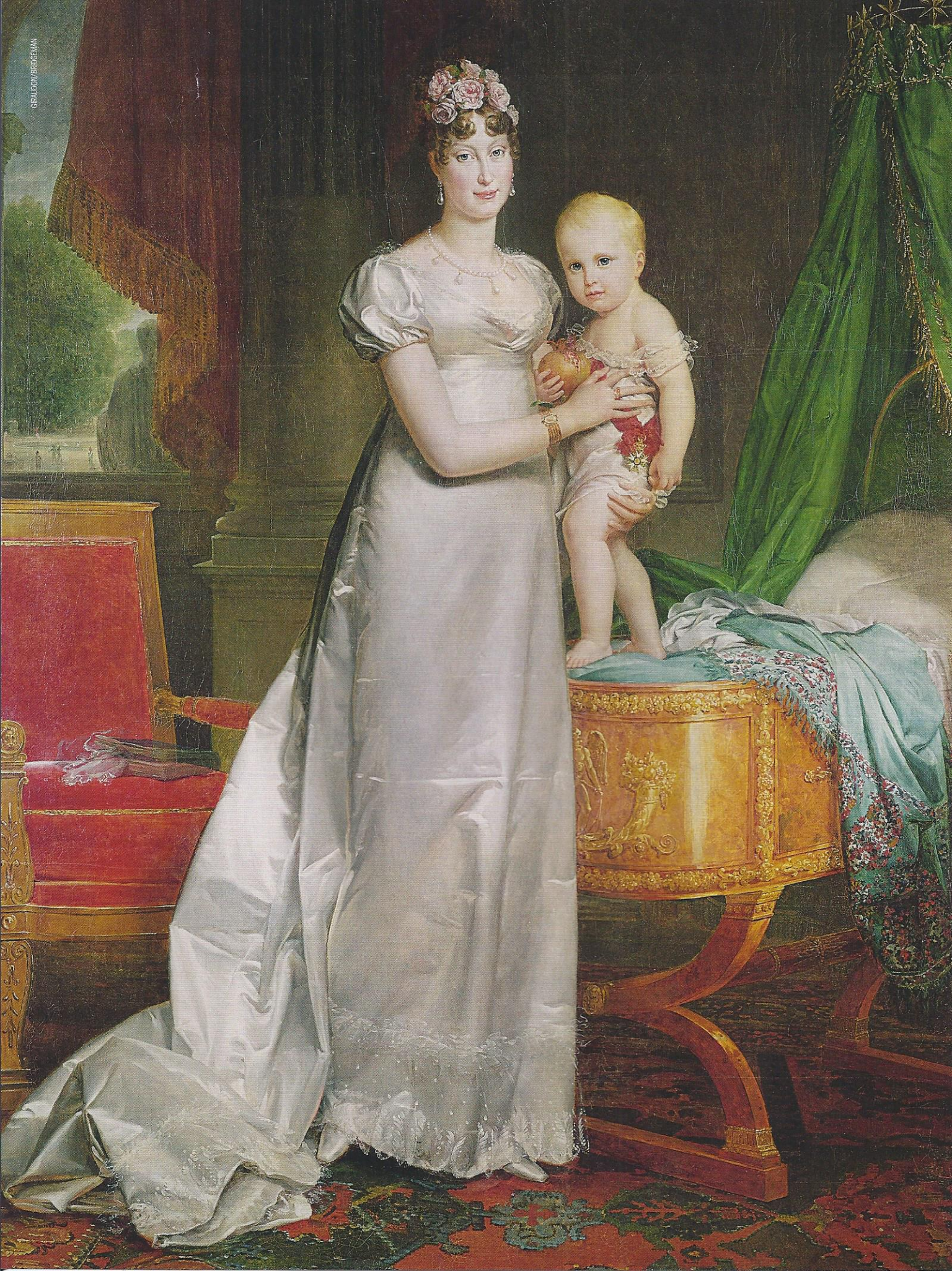
Con l'aiuto dei Francesi, a Roma, i repubblicani travolsero il potere temporale della Chiesa. I Francesi entrarono a Napoli nel 1799 e fu proclamata la Repubblica. In Piemonte fu abolita la monarchia e instaurato un governo provvisorio, sotto il controllo dei Francesi. Il nuovo assetto italiano portò alla reazione delle potenze europee coalizzate contro Napoleone: un esercito austro-russo scese in Italia nel 1799 riuscì a restaurare gli antichi sovrani. Ma il 14 giugno del 1800 Napoleone a Marengo affrontò gli Austriaci e riprese i territori dell'Italia settentrionale: la Repubblica Cisalpina fu ricostituita e il Piemonte tornò sotto il controllo francese. L'occupazione militare si estese al resto della Penisola.

Nel 1802 la Repubblica Cisalpina fu costituita in Repubblica d'Italia poi trasformata in Regno nel 1805. Vi abitavano quasi sei milioni di persone e Napoleone stesso si fece incoronare re. Un altro stato satellite, formalmente autonomo, il Regno di Napoli, fu creato nel 1806 e governato prima da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat. Nel 1807 la Toscana fu annessa all'Impero francese; stessa sorte toccò allo Stato della Chiesa. Al momento della campagna di Russia tutta l'Italia era sotto il controllo diretto o indiretto di Napoleone, con l'esclusione della Sicilia e della Sardegna, rimaste ai loro antichi sovrani, i Borbone e i Savoia.



PERIODO NAPOLEONICO





Napoleone ne aveva commessi anche prima, e tra questi il più grave è stato quello di aver sottovalutato la determinazione e i mezzi del suo più irriducibile nemico, il suo "cattivo genio": l'Inghilterra, la perfida Albione. Giusto un mese e mezzo prima di Austerlitz, il 21 ottobre 1805, la flotta inglese guidata da Horatio Nelson aveva sbaragliato quella franco-spagnola al largo di Capo Trafalgar, vicino a Cadice. La vittoria aveva confermato ancora una volta che *Britannia rules the waves* e ancora una volta la sfida francese all'egemonia navale e coloniale inglese era stata respinta. Di lì a poco il "sole di Austerlitz" avrebbe fatto passare in secondo piano lo smacco di Trafalgar, che in realtà ebbe conseguenze storiche molto più rilevanti, anche se ciò non fu subito chiaro a tutti. Il fatto è che la Francia napoleonica stava commettendo lo stesso sbaglio che aveva commesso la Francia di Luigi XIV e di Luigi XV, ovvero quello di non comprendere che la partita decisiva, anche per il dominio sull'Europa, non si giocava più sui campi di battaglia del continente, ma lungo le rotte oceaniche, nelle Americhe e in India.

Il cuore dell'egemonia

Nel corso del Sei e del Settecento, l'impegno militare ed economico della Francia nei teatri extraeuropei era enormemente cresciuto. Erano state fondate prospere colonie nei Caraibi, in Canada, in India e, grazie alle intuizioni di uomini come Richelieu e Colbert, era nata una potente marina militare. Tuttavia la classe politica francese, sia quella di Antico Regime sia quella rivoluzionaria e imperiale, aveva sempre rivolto la sua attenzione soprattutto al continente europeo e alla competizione per l'egemonia con le altre grandi potenze terrestri: l'Austria, la Prussia, la Russia. Gli interessi dei mercanti di Bordeaux o Nantes, legati alle colonie e al commercio, erano stati quindi sacrificati. Insomma la Francia non aveva saputo, o potuto, scegliere con decisione la sua vocazione marittima ed è stata questa incapacità a provocare la sconfitta di Luigi XIV nelle guerre della Lega d'Augusta e in quella di Successione spagnola, o di Luigi XV nella decisiva Guerra dei sette anni.

Anche in questo, dunque, la Francia di Napoleone si mosse nel solco di quella di Antico Regime. L'imperatore, anche se nato su un'isola, non era un uomo di mare e le questioni economiche e commerciali lo interessavano solo nella misura in cui erano funzionali alla sua politica di potenza. Quando la Francia rivoluzio-

naria e imperiale cercò di portare l'attacco al cuore degli interessi marittimi e commerciali inglesi, scelse invariabilmente strade sbagliate, soluzioni velleitarie o controproducenti, collezionando insuccessi e sonore sconfitte. Si veda, per esempio, la campagna d'Egitto che, pur con tutta la sua seduzione esotica e culturale, ebbe un esito disastroso. Oppure la progettata invasione delle isole britanniche, per la quale era stata radunata a Boulogne la Grande Armée, che però non aveva potuto attraversare la Manica su cui vegliava la marina inglese (Chateaubriand osservò con sarcasmo che "Napoleone aveva voluto minacciare Albione con una flotta di scialuppe"). O il Blocco Continentale che, voluto per mettere in ginocchio il commercio inglese, finì per danneggiare soprattutto quello delle città portuali francesi e, in generale, gli interessi economici dell'Europa soggetta a Napoleone, contribuendo a radicalizzare l'avversione che classi dirigenti e ceti popolari europei avevano per la preponderanza francese.

In conclusione, il fallimento di Napoleone nel suo duello con l'Inghilterra e di conseguenza il fallimento del suo intero progetto politico si possono spiegare anche con il fatto che si trattava di un "impero sbagliato", non solo perché comportava la spoliatura dei territori soggetti, ma anche perché era un impero anacronistico che anche nel ricorso a certi simboli, come l'incoronazione "carolingia" del 1804, guardava al passato. La vittoria sull'eterno rivale asburgico, con il trasferimento della dignità imperiale dalla Germania alla Francia, fu un successo effimero.

Il tipo di "Impero giusto" (non certo in senso morale) era quello che la Gran Bretagna stava costruendo in India, nei Caraibi e con la conquista economica dell'America Latina. Un impero marittimo ed economico che fu il trampolino di lancio della Rivoluzione industriale.

L'Europa, un affare di famiglia

A conferire all'Impero di Napoleone un carattere arcaico non era comunque solo la preponderanza della dimensione militare e della conquista territoriale. Vi fu anche il fatto che ben presto l'Impero di Napoleone apparve come un affare di famiglia. Fratelli, sorelle, cognati, figliastri vennero cooptati nella gestione della federazione di Stati e regni che costituiva l'Europa francese. E la famiglia Bonaparte era nu-

MARIA LUISA

con in braccio il figlio avuto da Napoleone, il "re di Roma". Olio su tela di François Gérard.

UN PUGNALE

francese a lama rigida.





FOTO SCALA FIRENZE

PAOLINA BONAPARTE, sorella prediletta di Napoleone e moglie del principe romano Camillo Borghese, nella celebre statua di Antonio Canova. 1803-1806. Galleria Borghese, Roma.

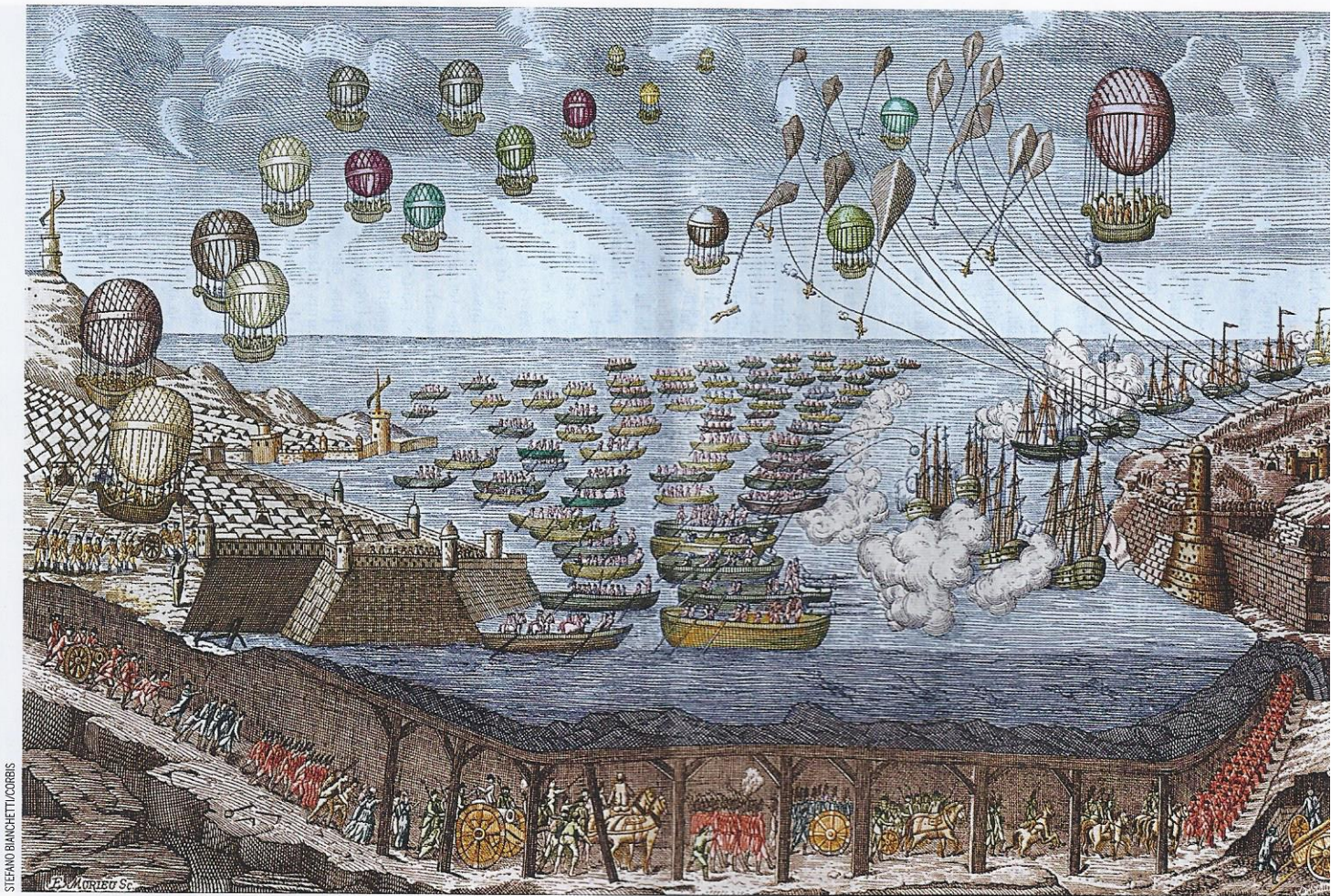
merosa. Il fratello maggiore, Giuseppe, dopo aver partecipato con il fratello alla Campagna d'Italia, ricevette nel 1806 il Regno delle Due Sicilie, sottratto ai Borboni, anche se proprio la Sicilia, protetta dalla flotta inglese, sfuggì sempre al dominio napoleonico.

Nel 1808 comunque, Giuseppe venne trasferito d'autorità a un altro trono che era appartenuto ai Borboni, quello, ben più prestigioso, di Spagna. Il suo non fu certo un regno tranquillo. L'invasione della Spagna, insieme a quella successiva della Russia, fu uno dei più grandi errori di Napoleone.

I Francesi logorarono per anni le loro forze – con alterna fortuna – nel tentativo di reprimere la guerriglia degli Spagnoli, attivamente appoggiati dagli Inglesi guidati da Arthur Wellesley, futuro Duca di Wellington, vincitore di Waterloo. Nel 1813 Giuseppe fu alla fine costretto ad abbandonare Madrid incalzato dagli Inglesi e dai locali insorti.

A Luigi e Gerolamo vennero affidati invece

due regni creati ex novo dall'imperatore, rispettivamente quello d'Olanda e quello di Westfalia. Il Regno d'Olanda era stato creato nel 1806 sulle ceneri della Repubblica Batava, la prima delle "repubbliche sorelle", vale a dire satelliti, istituita dalla Francia rivoluzionaria nel 1795. Il regno di Westfalia era stato invece costituito nel 1807, dopo la pace di Tilsit, aggregando una molteplicità di staterelli della Germania occidentale e di territori ceduti dalla Prussia. Nel 1808, dopo il trasferimento di Giuseppe a Madrid, il Regno di Napoli venne invece affidato a un altro parente e stretto collaboratore di Napoleone, Gioacchino Murat, che nel 1808 ne aveva sposato la sorella Carolina. In questa politica familiare rientrò anche Eugenio Beauharnais, figlio di primo letto di Giuseppina, che venne nominato Viceré del Regno d'Italia, la cui corona Napoleone riservò a se stesso. La sorella Elisa divenne granduchessa di Toscana e Paolina – bellissima, almeno stando alla statua di Anto-



STEFANO BIANCHETTI/CORBIS

nio Canova – pur non ottenendo uno *status* sovrano, divenne per lo meno principessa Borghese. Nessun regno toccò neppure a Luciano, ritenuto il più intelligente dei fratelli di Napoleone. Egli aveva avuto un ruolo decisivo nel colpo di Stato del 18-19 Brumaio che portò Bonaparte al potere, ma poi entrò in conflitto con il fratello e non ebbe più ruoli politici.

Il familismo imperiale infatti non escludeva contrasti, anche molto aspri, in seno alla famiglia Bonaparte che Napoleone intendeva governare dispoticamente come il suo Impero. Sia Gerolamo sia Luciano e la sorella Elisa, per esempio, incorsero nelle ire dell'illustre fratello a causa di matrimoni giudicati non adeguati al nuovo rango assunto dai Bonaparte. I dissidi privati si intrecciavano però a quelli politici e ai calcoli dinastici, come nel caso di Luigi. Il nuovo re d'Olanda infatti si ritrovò a dover gestire la complessa questione del Blocco Continentale, molto dannoso per gli interessi commerciali e coloniali dei suoi

nuovi sudditi. L'incapacità di conciliare questi interessi – e quindi la sua funzione di sovrano di uno Stato almeno formalmente indipendente – con le esigenze strategiche del "sistema Bonaparte" finì per costargli il trono e nel 1810 l'Olanda fu incorporata nell'Impero. La nascita del re di Roma, il figlio di Bonaparte, il 10 marzo 1811, mutò comunque gli equilibri familiari e Napoleone cominciò a pentirsi di aver così generosamente distribuito i suoi regni, a scapito dell'unità dell'Impero e dell'eredità del figlio.

Napoleone II non fu mai incoronato imperatore, ma la famiglia Bonaparte sopravvisse molto agiatamente e perlopiù a lungo al naufragio di Napoleone I e anche alla sua morte, evidentemente affrettata dal clima insalubre dell'isola di Sant'Elena. Girolamo, in particolare, visse abbastanza a lungo da assistere alla restaurazione di un altro Impero napoleonico nella persona del suo pronipote Carlo Luigi Napoleone (Napoleone III).

CARICATURA DELL'INVASIONE

napoleonica dell'Inghilterra con mongolfiere e un tunnel sotto la Manica (che peraltro un ingegnere di Bonaparte intendeva realizzare). Stampa del 1801.



PALAZZO REALE DI NAPOLI.

Tra le statue dei sovrani di Napoli collocate nelle nicchie della facciata del Palazzo Reale si trova anche quella di Gioacchino Murat, marito di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone, e re di Napoli dal 1808 al 1815.

Il sentimento nazionale

La trasformazione dell'Impero in una sorta di azienda di famiglia asservita agli interessi francesi non contribuì di certo a rafforzare il consenso nei confronti di Napoleone né in Francia, dove rimanevano vivaci i sentimenti repubblicani, né all'esterno, dove si andavano rafforzando quelli nazionalistici.

Per secoli i popoli europei erano stati abituati a essere governati da monarchi di origine straniera. Giorgio III, per esempio, il re della dinastia Hannover che regnava sulla più implacabile nemica di Napoleone, l'Inghilterra, era il primo della sua dinastia a parlare l'inglese come lingua madre, invece del tedesco. Ma ora le cose stavano rapidamente cambiando. L'idea che lo Stato dovesse essere l'espressione politica di un'identità storica, culturale più profonda, si stava imponendo nella cultura e nell'opinione pubblica. Il sentimento di lealtà e il dovere di fedeltà si stava progressivamente spostando dalla figura del

sovrano e dalla dinastia, a un'entità più impersonale e più difficile da definire: la nazione. La Rivoluzione francese aveva dato un potente impulso a questa tendenza. Per i rivoluzionari, la nazione che prendeva il posto della monarchia doveva essere una comunità di eguali – almeno di fronte alla legge –, quasi di fratelli, che godevano degli stessi diritti ed erano tenuti a osservare gli stessi doveri, primo fra tutti la difesa della patria stessa contro i suoi nemici. La fusione di ardore rivoluzionario e di patriottismo si era rivelata la vera arma vincente degli eserciti della rivoluzione e anche del primo periodo napoleonico. I soldati francesi si battevano in nome di un ideale politico contro eserciti formati perlopiù da contadini strappati a forza dalle loro case o da mercenari il cui entusiasmo nei confronti della causa per cui rischiavano la vita era perlomeno dubbio. A questa superiorità morale si aggiunse poi il carisma di Napoleone. Quando Wellington affermò che "la sua presenza sul

campo di battaglia vale quarantamila uomini", non alludeva solo al genio militare di Napoleone, ma anche all'entusiasmo, alla fiducia quasi cieca che sapeva infondere ai suoi.

Poi le cose cominciarono a guastarsi. Innanzitutto perché la quota dei Francesi all'interno delle armate napoleoniche diminuì progressivamente, a mano a mano che Napoleone, per colmare i vuoti che si aprivano nelle fila del suo esercito, fu costretto ad attingere alle riserve di carne da cannone dei Paesi assoggettati. Solo un quarto dei soldati della Grande Armée che nel 1812 invase la Russia, per esempio, era francese. Gli altri provenivano da ogni angolo d'Europa: Tedeschi, Italiani, Polacchi, Olandesi ecc... L'entusiasmo patriottico inevitabilmente risentì di questa diluizione. E anche il fervore rivoluzionario scemò, non solo per la stanchezza prodotta dalla interminabile sequela di guerre, ma anche perché molti soldati cominciavano a chiedersi se la deriva imperiale fosse compatibile con l'ideale repubblicano originario.

E così, negli ultimi anni dell'avventura napoleonica, l'appello al sentimento nazionale cambiò di campo. Nei Paesi occupati e sfruttati dalla Francia napoleonica, il sentimento nazionale, unito al tradizionale sentimento religioso, come in Spagna, o alla altrettanto tradizionale fedeltà al monarca, venne mobilitato nella lotta contro l'invasore.

Nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca*, il filosofo tedesco Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) esaltava la specificità della storia, della lingua e della cultura tedesca e condannava come dannosa ogni influenza straniera. Sep-pure non esplicito, il messaggio politico contenuto nei suoi scritti era chiaro.

Nel giro di pochi anni, le élite europee, che pure erano state a lungo imbevute di cultura francese e, almeno in parte, avevano guardato inizialmente con simpatia alla Rivoluzione francese, assunsero un atteggiamento sempre più ostile alla Francia napoleonica e impararono a combatterla con le sue stesse armi, compreso il ricorso al patriottismo. Il che richiedeva da parte loro un profondo cambiamento culturale. In pagine celebri Lev Tolstoj (1828-1910) racconta per esempio come la nobiltà russa, dopo l'invasione francese, rinnegò repentinamente la sua francofilia tradizionale, abbandonando anche l'uso del francese nelle conversazioni quotidiane e cercando di riappropriarsi della lingua russa – che in molti casi conosceva male – prendendo lezione dai propri servi della gleba.



BRIDGEMAN

Il bilancio dell'Impero

Il nazionalismo restava comunque un'arma da utilizzare con molte cautele, come aveva ben capito uno dei più intransigenti ma anche dei più intelligenti fra i nemici dell'imperatore, il principe austriaco Klemens von Metternich: "In Germania, Italia e più tardi anche in Spagna, lo spirito rivoluzionario ha potuto nascondersi sotto le mentite spoglie del patriottismo". Il sentimento nazionale non costituiva infatti una minaccia solo per gli Imperi multinazionali, come quello asburgico, ma più in generale per tutti i governi che si richiama-vano a quello che ormai era diventato l'Antico Regime. L'idea nazionale poteva essere utile durante la lotta contro l'occupazione francese, ma portava inevitabilmente con sé l'aspirazione a un maggiore grado di eguaglianza fra i figli della stessa nazione e quindi la richiesta di una più larga partecipazione politica. Lo stesso Napoleone attribuiva all'Impero da lui creato il merito di aver risve-

GIORGIO III

d'Inghilterra (1738-1820), sovrano della nazione che fu implacabile nemica di Napoleone, in un olio su tela di Allan Ramsay. XVIII secolo. Scottish National Portrait Gallery, Edimburgo.

IL TAVOLO DI AUSTERLITZ,

Per celebrare la grandiosa vittoria Napoleone commissionò la famosa *Table d'Austerlitz ou des maréchaux*, capolavoro della manifattura di Sèvres, in porcellana e bronzo dorato. La figura

1 Armand de Caulaincourt

Nato nel 1773 da una delle più illustri famiglie della Piccardia, il marchese di Caulaincourt fu generale e poi ministro degli Esteri di Napoleone.

2 Auguste Marmont

Distintosi nelle campagne d'Italia e d'Egitto, Marmont fu nominato maresciallo di Francia dopo la vittoria di Wagram, nel 1809. Dopo la Restaurazione divenne comandante della guardia reale.

3 Louis Nicolas Davout

Davout fu compreso nella prima lista dei marescialli dell'Impero nel 1804 e divenne in seguito duca di Auerstedt e principe di Eggmühl. Tra i più fedeli

di Napoleone, combatté con valore ad Austerlitz e fu ministro della Guerra durante i Cento Giorni.

4 Édouard Mortier

Dopo aver percorso una brillante carriera militare nell'esercito rivoluzionario, Mortier fu nominato nel 1804 maresciallo di Francia e nel 1807 duca di Treviso.

5 Nicolas Jean de Dieu Soult

Per l'abilità tattica rivelata nella battaglia di Austerlitz il valente generale fu definito dall'imperatore il "primo manovriero d'Europa".

6 Pierre François Augereau

Maresciallo e duca di Castiglione, Augereau prese parte a tutte le guerre dell'Impero, giocando

un ruolo decisivo nella campagna del 1805 contro l'Austria e del 1807 in Polonia.

7 Gioacchino Murat

Generale dal coraggio leggendario, Murat sposò Carolina, la sorella di Napoleone, che nel 1808 lo collocò sul trono di Napoli. Da allora egli agì non come un proconsole napoleonico, ma come un re italiano.

8 Louis Alexandre Berthier

Berthier in cambio della sua lealtà ricevette i titoli di duca di Valengin e principe di Neuchâtel e di Wagram.

9 Jean Baptiste Bernadotte

Già maresciallo di Francia, Bernadotte divenne principe ereditario di Svezia (1810) e poi re con il nome di Carlo XIV.

10 Jean Lannes

Lannes svolse un ruolo decisivo nella vittoria di Marengo, meritando il titolo di maresciallo e duca di Montebello. Morì per le ferite riportate a Essling nel 1809.

11 Michel Ney

Duca d'Elchingen, principe della Moscovia e maresciallo di Francia, fu fucilato a Parigi (1815) dopo aver preso parte alla campagna del Belgio.

12 Jean Baptiste Bessières

Distintosi a Marengo, combatté ad Austerlitz e divenne duca d'Istria (1809).

13 Giraud Christophe Duroc

Devotissimo al Bonaparte, il generale Duroc prese parte attiva al colpo di Stato del 18-19 Brumaio. Morì nel 1813.



LA BATTAGLIA DI AUSTERLITZ

Il 2 dicembre 1805 nei pressi della cittadina morava di Austerlitz (odierna Slavkov u Brna) ebbe luogo lo scontro decisivo tra le forze della Terza coalizione, in netta superiorità numerica, e l'esercito francese. Alle 7 del mattino iniziò la manovra di aggiramento degli alleati, favorita da una fitta nebbia, ma quando questa si diradò, con il sorgere del leggendario "sole di Austerlitz" Napoleone poté sventare i disegni degli avversari e sbaragliare le truppe. Illustrazione apparsa su *Le Magasin Pittoresque*, 1844.

OMAGGIO AI VINCITORI

dell'imperatore campeggia al centro di un disco solare, simbolo dell'inaspettato trionfo, da cui si dipartono tredici raggi, che incorniciano i ritratti dei più alti e fidati ufficiali dell'esercito napoleonico



ERICH LESSING

■ **LA TABLE D'AUSTERLITZ**
fu realizzata tra il 1808 e il 1810
dai più prestigiosi artisti
del periodo napoleonico, tra cui
Jean-Baptiste Isabey, miniatore
e pittore, Musée national
du Château de Malmaison.



AKG

IL CANCELLIERE AUSTRIACO

Klemens von Metternich in un olio su tela di Thomas Lawrence (1769-1830). 1815. The Royal Collection, Londra.

IL PANTHEON

di Parigi. Progettato da Jacques Germain Soufflot (1713-1780), accoglie i resti dei grandi di Francia, fra cui Voltaire, Rousseau, Hugo, Zola, Dumas padre.

gliato nei popoli l'anelito all'indipendenza e alla libertà, anche se l'Impero stesso era stata la prima vittima di questo risveglio. La parentesi napoleonica, per quanto breve, aveva infatti rappresentato un momento di rottura drammatico, e per molti aspetti irreversibile, nella storia europea. Almeno su questo punto Napoleone e Metternich si ritrovavano d'accordo. È vero che, come osservò il principe austriaco, le guerre di conquista della Rivoluzione e dell'Impero avevano "allontanato l'opinione pubblica dai principi rivoluzionari. Nonostante ciò, il germe della rivoluzione è penetrato in ogni Paese e vi si è insediato, favorito anche dal regime di dispotismo militare di Napoleone Bonaparte. Le sue conquiste hanno sovvertito un gran numero di leggi, di istituzioni e di costumi, hanno spezzato i sacri legami fra le nazioni, legami che avevano resistito alla prova del tempo..."

Alcuni, dopo la caduta di Bonaparte, si illusero che si potesse semplicemente tornare indie-

tro, restaurare lo *status quo ante*. Ma le innovazioni introdotte dai Francesi rispondevano anche a esigenze reali e ai principi ormai largamente diffusi in Europa.

La presenza francese e poi l'Impero non si erano appoggiati solo alle baionette. Queste esigenze e questi principi avevano trovato espressione in quello che probabilmente è il lascito più duraturo dell'età napoleonica, il *Codice Civile* promulgato nel 1804 e ribattezzato nel 1807 *Codice Napoleone*. Negli anni successivi l'applicazione del *Codice* fu estesa non solo ai territori che erano stati via via annessi direttamente all'Impero, come il Piemonte o l'Olanda, ma anche ad alcuni degli Stati che erano rimasti formalmente indipendenti, seppur affidati a regnanti "di famiglia", come il regno di Westfalia o quello di Napoli. Il *Codice* aveva dato forma giuridica a molti dei principi rivoluzionari e prima ancora illuministici, come l'uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini, l'unicità della fonte del diritto, la laicità dello Stato. Tuttavia su alcuni temi, come il diritto di famiglia, esprimeva posizioni prudentemente conservatrici (confermando il primato del capofamiglia) e soprattutto conteneva una difesa intransigente del diritto di proprietà. In virtù di questo equilibrio fra vecchio e nuovo, il *Codice* si prestava a essere applicato anche a realtà diverse da quella francese e a essere accolto con favore dalla componente più aperta dei ceti dirigenti europei. In definitiva, il *Codice* esprime nel modo più compiuto quello che possiamo chiamare l'"equilibrio napoleonico".

Un equilibrio che salvava gran parte dell'eredità della Grande rivoluzione ma la reinterpretava alla luce dei valori e degli interessi dei ceti emergenti borghesi, decisi a far sentire la loro voce e la loro nuova forza, ma altrettanto decisi a evitare fughe in avanti democratiche o "socialiste". E anche per questa ragione, in vari Stati molti aspetti qualificanti della legislazione europea furono recepiti dai codici introdotti durante la cosiddetta Restaurazione. Sia il *Codice Civile* promulgato nel Regno delle Due Sicilie (di nuovo borbonico) nel 1819, sia quello del Regno di Sardegna – tornato ai Savoia – nel 1837 erano molto vicini al modello francese. Del resto anche il primo codice civile dell'Italia unita, il *Codice Pisanelli* del 1865, era molto influenzato da quello napoleonico. È quindi soprattutto per il *Codice* che porta il suo nome, più che per le sue imprese militari, che Napoleone deve essere considerato tra i padri dell'Europa moderna. ■



Il Congresso di Vienna

I Paesi che bloccarono l'avanzata di Bonaparte, riuniti a partire dal novembre 1814 nella capitale austriaca, ridisegnarono la mappa del continente e stabilirono un nuovo equilibrio tra le potenze europee, destinato a durare per circa un secolo

Nel 1814, dopo che Napoleone era stato sconfitto e confinato all'isola d'Elba, una domanda circolava in tutte le cancellerie europee: sarebbe stato restaurato l'antico ordine politico e quindi ripristinate le frontiere antecedenti ai venticinque anni di guerre? La risposta a questa domanda arrivò dalla più prestigiosa riunione di sovrani e diplomatici nell'Europa del XIX secolo: il congresso convocato da Francesco I d'Austria nella capitale del suo Impero, Vienna. L'obiettivo di questa assemblea internazionale, inaugurata ufficialmente il 1° novembre 1814, era risolvere le difficoltà prospettate dalla riorganizzazione dell'Europa dopo la sconfitta di Bonaparte a Lipsia, nell'ottobre del 1813, e dopo la sua abdicazione avvenuta sei mesi più tardi.

Il Congresso di Vienna accolse i rappresentanti di tutti gli Stati europei, compresi lo Stato Pontificio e l'Impero ottomano, ma a determinarne la linea di condotta furono quattro protagonisti in particolare: Robert Stewart, noto come lord Castlereagh, rappresentante del Regno Unito; Klemens von Metternich, cancelliere austriaco; il francese Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord e lo zar russo Alessandro I, il cui esercito aveva svolto un ruolo decisivo nel determinare la sconfitta di Napoleone.

Il conservatore Castlereagh, ministro britannico della Guerra durante la contesa con Napoleone e degli Affari Esteri dal 1812, era stato uno degli artefici del Trattato di Chaumont (1814) tra Regno Unito, Russia, Austria e Prussia che avrebbe portato al trionfo su Bonaparte. Ciò gli valse un ruolo decisivo a Vienna, dove riuscì a im-

porre la linea caldeggiata dalla diplomazia inglese che mirava a creare un equilibrio tra le potenze continentali che non intaccasse la supremazia della Gran Bretagna sui mari, cosa che ne costituiva la principale fonte di prosperità. A questo fine si impegnò



RATIFICA DEL TRATTATO

del Congresso di Vienna, firmata il 9 giugno del 1815. Archivio di Stato, Vienna.

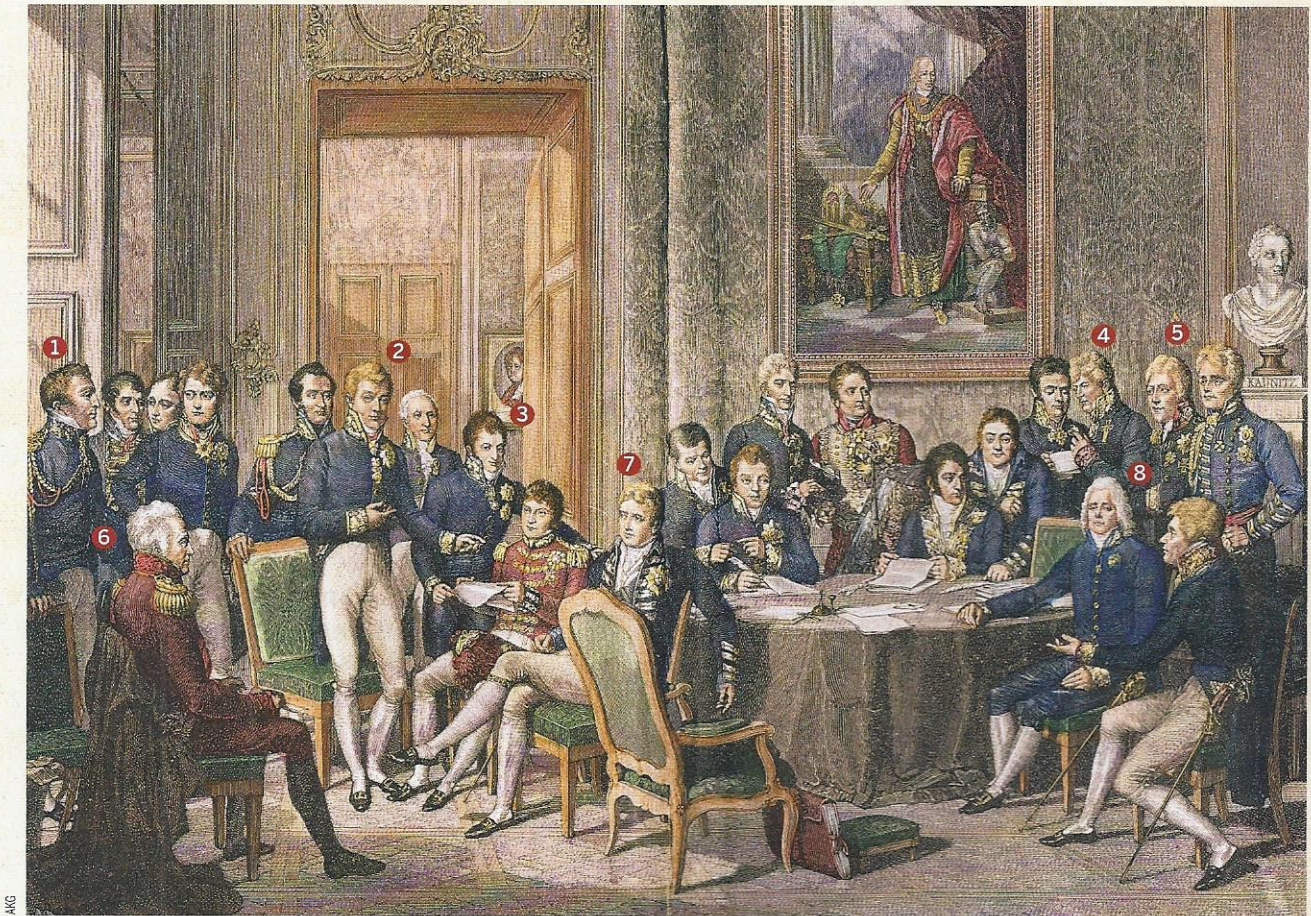
per mantenere il controllo di vari possedimenti ottenuti con la forza delle armi, come Malta nel Mediterraneo, la Colonia del Capo in Sudafrica, l'Isola di Mauritius a est del Madagascar e Ceylon al largo dell'India.

Metternich, ministro degli Esteri austriaco tra il 1809 e il 1848, anch'egli conservatore, vedeva nelle aspirazioni territoriali della Prussia e della Russia una minaccia per il proprio Paese, e condivideva con Castlereagh il desiderio di un'Europa nella quale nessuna potenza fosse messa in condizione di prevalere sulle altre.

Al di là degli interessi comuni, dall'incontro tra l'austero protestante inglese (che ogni domenica mattina cantava inni religiosi insieme alla sua famiglia nella sua residenza ufficiale a Vienna) e l'austriaco (famoso per le ripetute avventure galanti) sorse un'amicizia che contribuì non poco al successo del Congresso. Riferendosi a Castlereagh, Metternich scriveva a Caterina Guglielmina duchessa di Sagan, sua amante: "Ci trattiamo come se ci conoscessimo da una vita intera" e "si comporta come un angelo".

Il ministro francese Talleyrand era, poi, sufficientemente realista per desiderare un riequilibrio delle forze quanto Castlereagh e Metternich. Ordinato vescovo prima della Rivoluzione, la sua mancanza di scrupoli gli aveva permesso di diventare in seguito deputato rivoluzionario, di essere ministro degli Affari Esteri sotto Napoleone (e ammassare una fortuna facendo accordi sottobanco con Paesi stranieri) e mantenere lo stesso incarico sotto Luigi XVIII di Borbone, che gli alleati (con la mediazione dello stesso Talleyrand) avevano posto sul trono francese. La sua doppiezza e i suoi affari inconfessabili erano ben noti (Napoleone lo apostrofò con "vous êtes de la merde dans un bas de soie", "siete una calza di seta piena di escrementi"), ma il suo intelligente appoggio ad Austria e Regno Unito contro le ambizioni di Prussia e Russia permise alla Francia di mantenere quasi completamente le frontiere antecedenti l'anno 1792.

In definitiva, Castlereagh, Metternich e Talleyrand non miravano tanto a ripristinare l'ordine precedente le guerre, quanto piuttosto a stabilire un



“principio di equilibrio”: impedendo che una qualunque potenza europea potesse esercitare la propria supremazia sugli altri Stati, “la libertà dell’Europa” sarebbe stata preservata. Mirando a ripartire il potere politico nel continente e a creare un equilibrio di forze che garantisse una pace duratura, il Congresso stabilì vari trasferimenti di territori, bilanciando il numero di abitanti persi e acquisiti attraverso una commissione di studi statistici. A tal fine, per esempio, si accettò l’abolizione operata da Napoleone del Sacro Romano Impero Germanico, che esisteva da quasi un millennio (ed era formato da circa 350 entità sovrane nel 1806, anno del suo scioglimento). Il Congresso lo sostituì con una debole Confederazione Germanica di 39 Stati sotto la guida di Prussia e Austria, nella quale i re di Sassonia, Württemberg e Baviera conservavano le corone concesse loro

da Napoleone. All’inizio fu mantenuto anche Gioacchino Murat, cognato di Bonaparte, sul trono di Napoli. Lo zar Alessandro I, invece, ambiva a ottenere il totale controllo della Polonia. Nel 1795 il territorio polacco era diviso tra Russia, Prussia e Austria; in seguito, nel 1807, Napoleone lo aveva raggruppato per la maggior parte sotto il Ducato di Varsavia, alleato della Francia ma formalmente indipendente. Alessandro I voleva trasformare la Polonia in uno Stato satellite della Russia e per raggiungere lo scopo cercò il sostegno di Federico Guglielmo III di Prussia, fornendogli in cambio l’appoggio per impadronirsi del Regno di Sassonia.

La nuova Europa

Di fronte all’opposizione di Gran Bretagna, Austria e Francia, nel gennaio del 1815 la Russia abbandonò le sue pretese di dominio totale sulla Polo-

I PARTECIPANTI AL CONGRESSO DI VIENNA

Nel corso del Congresso di Vienna un ruolo fondamentale fu giocato dalle quattro potenze che sconfissero Napoleone (Austria, Regno Unito, Russia, Prussia), ma vi parteciparono delegazioni di diversi Stati, tra i quali la stessa Francia.

Va detto, tuttavia, che il Congresso non si riunì mai in sessione plenaria e la maggior parte delle discussioni si svolse in sessioni informali tra i personaggi di maggiore spicco. Una riunione come quella rappresentata nell’incisione qui sopra doveva quindi essere piuttosto rara.

Tra i personaggi ritratti si riconoscono:

- 1 il duca di Wellington (Regno Unito);
- 2 Klemens von Metternich (Austria);
- 3 il conte Nesselrode (Russia);
- 4 il cavaliere von Gentz (Austria);
- 5 il barone von Humboldt (Prussia);
- 6 il principe von Hardenberg (Prussia);
- 7 lord Castlereagh (Regno Unito);
- 8 il principe di Talleyrand (Francia).

L'Italia dopo il Congresso di Vienna



Così venne divisa l'Italia nel 1815, come riportava un atlante storico tedesco di fine '800. Le date scritte sui territori italiani si riferiscono alla loro annessione al Regno d'Italia.

1 Regno di Sardegna Guidato dai Savoia, recupera il Piemonte, la Savoia e Nizza; nonché la Liguria (ex Repubblica di Genova).

2 Regno Lombardo-Veneto Sotto il controllo dell'Austria, comprende gli attuali Veneto, Friuli e Lombardia. A questi territori viene annessa anche la Transpadana ferrarese, un territorio a nord del fiume Po appartenente allo Stato Pontificio.

3 Ducato di Parma e Piacenza Viene assegnato a titolo vitalizio a Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone. Alla sua morte, nel 1847, il Ducato sarebbe tornato ai Borbone di Parma.

4 Ducato di Modena e Reggio È assegnato agli Asburgo-Este.

5 Ducato di Lucca Viene assegnato a titolo provvisorio ai Borbone di Parma in attesa che, alla morte di Maria Luisa d'Austria, riottengano il Ducato di Parma e Piacenza.

6 Granducato di Toscana Viene assegnato agli Asburgo Lorena; acquisisce i territori del Principato di Piombino e l'Elba.

7 Stato Pontificio Ripristinato negli antichi confini (comprendenti il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Romagna e i Principati di Pontecorvo e Benevento), ritorna al Pontefice.

8 Regno di Napoli Inizialmente assegnato a Gioacchino Murat (cognato di Napoleone), torna ai Borbone nel 1816 e assume il nome di Regno delle Due Sicilie.

nia, pur ricevendo una parte cospicua del suo territorio. Ottenne anche la Finlandia, strappata alla Svezia, la quale fu compensata con l'incorporazione della Norvegia, prima appartenente alla Danimarca, che era stata alleata di Napoleone.

La Prussia invece ottenne due quinti della Sassonia (il resto rimase uno Stato indipendente) e ricevette quasi tutti i territori sulla riva sinistra del Reno (Renania e Westfalia), mentre l'Austria acquisì il Regno Lombardo-Veneto. In tal modo, la Prussia e l'Au-

stria divenivano un baluardo contro la temuta Francia, che rimase completamente accerchiata con l'unione dell'attuale Belgio e delle vecchie Province Unite nel nuovo Regno delle Province Unite e con la restaurazione del Regno di Sardegna, che riottenne il Piemonte e la Savoia, con l'aggiunta dell'ex Repubblica di Genova.

Si trattava di una soluzione soddisfacente per il Regno Unito, poiché la Prussia e l'Austria si configuravano come un argine contro l'espansione europea della Russia, che si temeva

volesse occupare il vuoto lasciato nel continente dalla Francia. Il ritorno al potere di Napoleone (i cosiddetti Cento Giorni, tra marzo e giugno 1815) e la sua definitiva sconfitta per opera del britannico duca di Wellington a Waterloo, comportarono alcuni cambiamenti: la sostituzione di Murat con Ferdinando I di Borbone sul trono di Napoli e per la Francia la perdita del territorio della Saar (l'attuale Saarland, nel sud-ovest della Germania), un indennizzo di guerra e dieci anni di occupazione militare.



L'atto finale del Congresso di Vienna venne firmato il 9 giugno 1815, nove giorni prima della battaglia di Waterloo, che sancì la fine di Napoleone. Il trattamento concesso dal Congresso alla nazione due volte sconfitta fu più generoso di quello che sarà riservato alla Germania nel Trattato di Versailles, alla fine della Prima guerra mondiale. Di fatto, fino al 1914, solo due guerre misero in discussione le frontiere tracciate dal Congresso di Vienna: quelle combattute per l'unificazione dell'Italia (1861) e della Ger-

mania (1871), entrambe suscitate da un forte sentimento di nazionalismo, decisamente represso a Vienna. Il Congresso, infatti, assicurò l'indipen-

LA GRANDE GALLERIA DEL CASTELLO DI SCHÖNBRUNN,

a Vienna. Antica residenza estiva degli Asburgo, i suoi interni rappresentano un esempio significativo del Rococò austriaco. Nelle sale di questo castello si svolsero alcuni incontri tra i diplomatici che parteciparono al Congresso di Vienna.

denza degli Stati prescindendo dai diritti dei popoli e sorvolando sulle rivendicazioni democratiche.

Ciò fece sì che, nell'Europa disegnata dal Congresso, le guerre civili e le rivoluzioni popolari fossero incessanti, mentre nessuna guerra tra Stati durò più di qualche mese né coinvolse le grandi potenze, fatta eccezione per quella di Crimea (1853-56), dovuta alla dissoluzione dell'Impero ottomano.

Il timore del "Grande Corso" aveva ridotto al minimo le differenze tra i potenti riuniti a Vienna. ■